ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 9

Martedì 6 marzo 1979 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

[illegible] NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: MANLIO DINUCCI - Sede Editrice NUOVA [illegible] - Stampatore CESAT [illegible]

> **La politica condotta dalla Cina per divenire una superpotenza, politica che si ispira ad una ideologia antimarxista, è smascherata e sarà smascherata sempre di più agli occhi di tutti i popoli, e in particolare dei popoli del cosiddetto terzo mondo.**
>
> **Enver Hoxha**

Sosteniamo decisamente la lotta del popolo vietnamita

Mobilitiamoci contro l'aggressione imperialista cinese al Vietnam. Sviluppiamo il movimento antimperialista per la cacciata delle basi USA e NATO, per l'uscita dell'Italia dall'Alleanza Atlantica

Sabato 24 febbraio a Ostia il Partito ha promosso una manifestazione a sostegno del Vietnam contro l'invasione cinese, contro il rafforzamento del blocco «USA-Pechino-Tokio». Dopo la presentazione di canti antimperialisti e antifascisti è seguito un comizio del nostro Partito.

Nel comizio si sono evidenziati alcuni aspetti principali del significato politico su scala internazionale dell'aggressione cinese al Vietnam. Il popolo vietnamita ha combattuto trent'anni contro l'imperialismo, dimostrando che nessuna potenza per quanto aggressiva e armata possa essere, può piegare la volontà e le aspirazioni di un popolo.

Oggi lo stesso Vietnam difende armi in pugno la propria indipendenza contro la nuova aggressione imperialista, anche se oggi è portata avanti da un paese che si mascherava facendosi chiamare socialista.

Questa aggressione smaschera la politica e le mire dell'attuale gruppo dirigente cinese. E' il frutto dei cambiamenti della politica interna ed estera avvenuti in Cina, cambiamenti che non solo hanno aperto il paese all'imperialismo USA, alle multinazionali americane, europee, giapponesi sul piano economico, ma anche su quello politico di svendita dell'indipendenza nazionale, sul campo ideologico e culturale, arrivando a fare della Cina una nuova superpotenza per competere nella spartizione del mondo specialmente verso i paesi da loro chiamati del terzo mondo, alleandosi per questo coi regimi reazionari e fascisti, rafforzando il blocco imperialista capeggiato dagli USA, che vede in Oriente il Giappone e in Occidente la NATO e la Germania Occidentale.

Questo acuisce pericoli di guerra nella lotta a coltello che li oppone al blocco dell'URSS.

E' stato messo in evidenza anche che la presa di posizione a sostegno del Vietnam è un dovere internazionalista nel momento in cui il Vietnam si batte contro il rafforzamento di questo blocco, un dovere internazionalista creare una vasta solidarietà al popolo che lotta, smascherare la politica opportunista dell'URSS che basa la sua azione da un punto di vista nazionale e di sfere di influenza, perché così non solo non si è internazionalisti ma nemmeno si sventano i pericoli di un nuovo conflitto mondiale né si uniscono i popoli contro il blocco imperialista USA. L'internazionalismo proletario dell'URSS di Lenin e Stalin che si basa sull'identità di interessi immediati e di prospettiva del proletariato internazionale, sulla necessità della lotta comune della classe operaia e dei popoli oppressi per sfasciare e annientare il nemico comune, l'imperialismo, è stato sostituito con la coesistenza pacifica, che si basa su una politica nazionale da potenza, che divide il mondo in sfere di influenza. E' stato fatto un richiamo al dovere internazionalista anche nel proprio paese, lottando per la cacciata della NATO e delle basi americane. Ogni altro tipo di condanna all'aggressione del Vietnam senza la denuncia delle mire cinesi e dell'imperialismo americano sono opportuniste e negano l'internazionalismo proletario stesso. L'imbarazzo, l'ambiguità dei dirigenti del PCI ha proprio questo senso. Al di là della riuscita organizzativa della manifestazione, una cosa è risultata chiara: una posizione ambigua ha portato a disertare questo appuntamento di notevole importanza politica, ha portato ad essere assenti di fronte al saluto e all'appello portato dall'Unione dei vietnamiti in Italia alla manifestazione.

Alleanza imperialista

Mentre continua l'invasione cinese del Vietnam, il governo americano ha compiuto una mossa diplomatica per dimostrare la sua «neutralità» nel conflitto e la sua «volontà di pace»: in visita a Pechino il segretario al Tesoro Blumenthal ha consegnato al «vice-primo ministro» Deng Xiaoping un messaggio in cui il presidente Carter esprime la «speranza» che la Cina metta fine al suo «intervento» nel Vietnam. Compiaciuta, «l'Unità» (28 feb.) rileva che «il messaggio di Carter ai dirigenti di Pechino non pone in rapporto il conflitto cino-vietnamita e il caso cambogiano». «l'Unità» ignora però che, appena terminato il colloquio con Deng Xiaoping, Blumenthal ha precisato ai giornalisti che il governo americano «non ha espresso soltanto la speranza che la Cina si ritiri dal Vietnam ma anche che il Vietnam si ritiri dalla Cambogia».

[illegible]

Appello dell'Unione Vietnamiti in Italia

Il 17 febbraio 1979, i dirigenti cinesi, sfidando arrogantemente l'opinione politica mondiale, hanno scatenato la guerra d'aggressione contro il Vietnam, spingendo le loro truppe regolari ad una avventura militare nel territorio vietnamita, effettuando bombardamenti insensati e indiscriminati contro centrali elettriche, stazioni ferroviarie, scuole e zone densamente popolate, causando ingenti perdite umani e danni materiali al popolo vietnamita. Dopo più di trenta anni di lotta di liberazione contro il colonialismo francese, giapponese, l'imperialismo americano, il Vietnam non vuole che la pace per ricostruire il paese con relazioni amichevoli con tutti, la Cina compresa. Ma i dirigenti di Pechino, con la loro politica opportunista e reazionaria, ritornando sulla loro antica via del feudalismo cinese, dell'imperialismo e del colonialismo, non mirano altro che allo scontro e all'aggressione contro il Vietnam, un paese indipendente e sovrano, andando contro gli interessi e le aspirazioni del popolo cinese stesso, sabotando l'amicizia tradizionale tra i due popoli. Con l'apertura dell'aggressione militare contro il Vietnam, i dirigenti cinesi hanno sfidato arrogantemente e cinicamente tutti gli uomini amanti della pace e della giustizia, beffeggiando i principi più elementari della Carta dell'ONU mettendo in grave pericolo la pace nel Sud-Est asiatico e nel mondo. Facciamo appello urgente a tutte le organizzazioni, le forze democratiche e progressiste, al popolo italiano affinché condannino energicamente la guerra d'aggressione dei dirigenti cinesi contro il Vietnam, per la cessazione immediata di tutte le azioni militari d'aggressione e per il ritiro immediato delle truppe cinesi fuori dai confini del Vietnam.

21 febbraio 1979 — **Unione dei Vietnamiti in Italia**

In questo numero

Nel 26° anniversario della morte di Giuseppe Stalin

STALIN PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Nella politica estera si basò costantemente sull'internazionalismo proletario, opponendosi con fermezza e decisione ad ogni manovra ed aggressione dell'imperialismo, capeggiato da quello americano, lottando per la pace secondo la concezione leninista della coesistenza pacifica.

Aiutò sempre le forze rivoluzionarie di tutto il mondo, si impegnò in un continuo appoggio e nell'incessante cura per il consolidamento e lo sviluppo dei partiti comunisti di ogni continente. Seguì costantemente l'attività della Terza Internazionale, affrontando spesso in modo diretto i problemi che sorgevano nelle sue varie sezioni. In ogni momento, in ogni più dura lotta, i comunisti sapevano di trovare sempre nell'Unione Sovietica, nel Partito bolscevico e in Stalin personalmente l'appoggio e l'aiuto necessario.

GLI INSEGNAMENTI DI STALIN GUIDANO IL MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA

Con la sua opera come militante e dirigente comunista, come guida dell'Unione Sovietica e del proletariato mondiale, con la sua elaborazione teorica che ha arricchito le tre componenti del marxismo: la filosofia, la economia politica e il socialismo scientifico, Stalin rappresenta la fedeltà alla causa rivoluzionaria, all'ideologia marxista-leninista, rappresenta l'inconciliabilità contro tutti gli opportunisti e i rinnegati. Per questo è attaccato e calunniato dai nemici di classe e dagli avversari di ogni specie, borghesi e imperialisti, riformisti e revisionisti, opportunisti di destra e ultrasinistri, krusciovians e trotzkysti.

Stalin è una figura gigantesca del movimento operaio che impersonifica soprattutto la dittatura del proletariato e la disciplina proletaria. Ben lo sentono i reazionari, anche coloro che, pur proclamandosi rivoluzionari o addirittura marxisti, sono impregnati talmente di spirito piccolo-borghese e presunzione intellettualistica da seguire le orme di Kruscìov. Sulla questione della origine del revisionismo, questi ipocriti credono di aver trovato il punto debole. La realtà è che non vogliono intendere la lezione di Stalin anche su questo. Se è vero che Stalin non poté dispiegare compiutamente la sua opera in tale campo, e per la mancanza di una viva esperienza storica e per le condizioni di accerchiamento dell'URSS sino alla seconda guerra mondiale, purtuttavia sono da meditare queste parole da lui pronunciate nel 1928 all'attivo dell'organizzazione di Mosca del Partito: «Dobbiamo riuscire a far sì che si sviluppi la vigilanza di classe operaia, che non venga addormentata, che centinaia di migliaia e milioni di operai si inseriscano attivamente nell'opera generale dell'edificazione del socialismo, che centinaia di migliaia e milioni di operai e contadini, e non solo una dozzina di dirigenti, seguano con vigilanza l'andamento della nostra edificazione, indichino i nostri errori e li portino alla luce del giorno. Solo con questo presupposto, da noi non ci saranno «sorprese»». Insieme con altri scritti, queste parole prospettano chiaramente il problema della continuazione della lotta di classe nella società socialista e le misure che devono conseguirne per la salvaguardia della dittatura del proletariato.

Stalin riunì in sé, come è dimostrato chiaramente da tutta la sua opera, le qualità del rivoluzionario, del dirigente comunista, del pensatore marxista-leninista. Il nome di Stalin rimarrà sempre indissolubilmente legato a quello dei grandi maestri del socialismo, Marx, Engels e Lenin. Il nome di Stalin sarà sempre unito alla lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento, per una nuova società, per il socialismo, per il comunismo.

Da «Nuova Unità» nel 20° anniversario della morte di Stalin

Aumentano profitti e produzione mentre l'occupazione continua a diminuire

Unire obiettivi economici e politici nella lotta operaia contro i monopoli

Anche se camuffate, il padronato tira fuori le sue cifre e i suoi conti sui profitti, sulla produzione, sui salari. Lo fa non direttamente, ma attraverso l'Istat e altri centri di statistiche ad esso legati. Da queste cifre risulta comunque che nel 1978 si è avuto in Italia una «ripresa produttiva» di vaste proporzioni, superando di gran lunga le stesse aspettative della Confindustria. Solo nell'ultimo trimestre del 1978 la produzione industriale è cresciuta del 6%. La Finmeccanica ha reso noto che nel 1978 il fatturato del settore è stato di 2678 miliardi di lire con un aumento del 24,6% rispetto al 1977, mentre l'occupazione è cresciuta solo di 1401 unità.

Intanto Benvenuto scopre, grazie all'aiuto di «esperti» contabili, che la scala mobile copre solo i tre quarti della perdita del salario rimangiato dall'aumento dei prezzi. Ma gli operai non hanno bisogno di questi «esperti» per accorgersi di tale rapina, lo notano tutti i giorni e tutti i mesi, che il salario reale, nonostante gli scatti di contingenza, diminuisce.

I fatti dimostrano che tutti i discorsi dei vari La Malfa, Carli e Massacesi, sul contenimento salariale, servono ad aumentare i profitti padronali e non ad aumentare l'occupazione. Gli appelli dei vari dirigenti sindacali ai «sacrifici», alla «moderazioe», all'«austerità» hanno portato a soffocare le lotte operaie, ad aumentare i profitti e a ridurre l'occupazione. Gli scioperi sono scesi da 115 milioni di ore nel 1977 a 60 milioni nel 1978, con grande gioia di Andreotti, che nella relazione di apertura alla crisi di governo l'ha posto come un suo merito.

La Malfa pensa di far meglio del suo predecessore, tentando di applicare integralmene il «piano Pandolfi», se avrà la fiducia della cosiddetta «unità democratica».

Nonostante l'aumento della produttività e dei profitti, soprattutto nel Mezzogiorno l'occupazione e gli investimenti sono diminuiti, mentre decine e decine di fabbriche chiudono i battenti. Il padronato, mentre si oppone con tutte le sue forze agli aumenti salariali generalizzati, è più che disponibile a concedere aumenti «di merito» individuali, come avviene in tutte le aziende del nostro paese. In Lombardia l'80% delle aziende applica la pratica dei «premi», superminimi individuali, col chiaro intento di dividere i lavoratori e sostituire al contratto collettivo di lavoro il contratto individuale. I dirigenti della CISL hanno un ruolo importante in questa politica di divisione dei lavoratori. Di questo ruolo scissionista della CISL si vanta Carniti nell'intervista a «La Repubblica» del 23 febbraio 1979, affermando esplicitamente che «tendiamo a valorizzare le esigenze individuali rispetto a quelle collettive».

D'altro canto agevolano il ruolo sciossionista dei capi della CISL i dirigenti della CGIL, nella ricerca continua di una unità di vertice e di appoggio ad un eventuale governo di «unità democratica», trascurando le esigenze elementari dei lavoratori. Se è vero come è vero che la classe operaia non deve trascurare le questioni politiche interne e internazionali, è altrettanto vero che questa politica non può tradursi in appoggio ai vari governi, al «piano Pandolfi», alla CEE e alla NATO, ma contro di essi.

La situazione internazionale nelle ultime settimane si è aggravata con l'aggressione cinese al Vietnam. Il Vietnam è di nuovo aggredito, ma questa volta da un grande paese, socialista di nome e imperialista di fatto. Gli accordi aperti o segreti tra Washington, Pechino, Tokyo e Bonn, e le stesse armi fornite alla Cina da queste potenze imperialiste, hanno accelerato un processo che già conteneva i pericoli di una nuova guerra mondiale.

La classe operaia del nostro paese non può dividere la lotta contrattuale dalla lotta contro il pericolo di un allargamento della guerra. Sono gli stessi monopoli, le stesse multinazionali, che sfruttano e opprimono i lavoratori italiani, che fomentano le guerre, che forniscono i socialimperialisti cinesi di armi. La «punizione» che vogliono infliggere i dirigenti reazionari cinesi al popolo vietnamita è la rivincita che sogna l'imperialismo americano contro il popolo vietnamita.

Occorre contrastare e battere i monopoli italiani e stranieri in tutti i campi, dalla difesa del salario alla lotta contro il «piano Pandolfi», dall'occupazione alla lotta contro gli aumenti dei prezzi, dalla lotta antifascista all'indipendenza nazionale. Questa volontà di lotta degli operai si è manifestata in mille modi durante le manifestazioni dei lavoratori metalmeccanici del 22 febbraio scorso.

Gli operai della Mirafiori avevano costruito un grande pupazzo animato raffigurante il «serpente» dello SME che addenta l'Italia, per dimostrare la loro avversione alla CEE e i suoi strumenti. Cartelli contro Andreotti, contro il fascismo, contro la politica dei sacrifici. Per la classe operaia la lotta salariale è parte integrante della lotta più generale che le vaste masse lavoratrici conducono per lo sganciamento dell'Italia dalla NATO, dalla CEE, per l'utilizzazione di tutte le risorse nazionali, per l'utilizzo di tutto il potenziale produttivo, in contrasto con i piani dei monopoli itaiani e internazionali.

Non si piega la tracotanza padronale nè con gli incontri continui tra vertici sindacali padronato e governo, nè con i discorsi nebulosi e parolai, nè dividendo le lotte dei lavoratori, ma con la lotta decisa e l'unità di tutti i lavoratori e unendo le rivendicazioni economiche a quelle politiche.

Sentenza di Catanzaro nella logica della difesa degli interessi di Stato

Nessuna chiarezza ma solo l'ultimo atto dopo complicità e coperture di fascisti

A due anni dall'inizio si è chiuso il processone di Catanzaro. L'unica novità della sentenza, rispetto alla requisitoria del pubblico ministero, è stata la declassazione dei reati per gli ufficiali del SID Maletti e La Bruna, dal favoreggiamento a quello più lieve di falsità in atto pubblico, con la condanna a quattro e a due anni, rispettivamente.

Ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini (l'unico tornato in galera) assoluzione per insufficienza di prove per Pozzan, assoluzione, prescrizione o sospensione della pena per il resto della banda fascista: gli altri due fratelli Ventura, Marchesin, Pann, Claudio Orsi, Massimiliano Facchini e Pietro Loredan, questi ultimi due ancora latitanti.

Il caporione fascista Rauti era già stato prosciolto in istruttoria. E' da notare che il sostituto procuratore di Milano, D'Ambrosio, aveva rinviato a giudizio Pozzan (accusato anche di essere fra gli organizzatori dell'assassinio del giudice Occorsio) per strage, e che Maletti e La Bruna lo avevano fatto fuggire in Spagna perché «sapeva». Pozzan infatti aveva partecipato alla riunione di Padova del 18 aprile 1969, organizzata da Freda, alla quale presenziava Pino Rauti e un «capo» dei servizi segreti. Chi era costui? A suo tempo circolava la voce, nell'ambiente della magistratura, che si trattasse di un pezzo grosso, magari di un De Lorenzo, deputato dell'MSI allora non più in servizio ma rimasto in ottimi rapporti con il «suo» SIFAR. Ma il pubblico ministero e i giudici di Catanzaro non hanno ritenuto che fossero da approfondire il ruolo di Pozzan e quello che «sa».

Nella sentenza si riconosce che la matrice della strage è fascista e che i fascisti sono stati «aiutati» dal SID, ma si nega una responsabilità della direzione dei servizi di sicurezza, e nello stesso tempo si assolve solo con formula dubitativa Pietro Valpreda dal reato di strage e lo si condanna a quattro anni per associazione a delinquere. In questo modo, si vuole negare che i fascisti siano stati esecutori di un piano che veniva dall'apparato militare e dai servizi segreti della NATO con l'accordo - o la complicità - dei ministri e capi dei governi DC.

Si finge di ignorare che ministri, prefetti, questori e funzionari di polizia manovrarono l'inchiesta inventando prove false e cancellandone altre e si condanna Valpreda per giustificare queste infami manovre, dopo che nello stesso tribunale di Catanzaro era stato condannato l'ex questore Guida per falsa testimonianza e denunciati Andreotti e Tanassi per lo stesso reato.

Non si fa parola dei mandanti della strage, dopo che lo stesso pubblico ministero Mariano Lombardi aveva aperto un'inchiesta per favoreggiamento su generali, ammiragli ed ex-ministri; quest'inchiesta era finita in mano ad Alessandrini, il giudice assassinato proprio il giorno in cui avrebbe dovuto esporre al capo del suo ufficio i motivi della nuova convocazione dei personaggi già ascoltati nelle settimane precedenti: i generali Maletti e Miceli, il colonnello Genovesi e l'ex presidente del consiglio Rumor. La morte di Alessandrini segue quelle di altre 16 persone coinvolte in queste vicende, per lo più testimoni scomodi, assassinati o scomparsi in circostanze misteriose: 16 erano anche le persone morte nella strage della Banca dell'Agricoltura di Milano. E questa sanguinosa vicenda non si è affatto conclusa. Non ci stupisce affatto che la Corte di Catanzaro non abbia fatto giustizia. La sentenza è stata un compromesso fra la «verità ufficiale», fatta di connivenze, di omertà, di soprusi, di trame e quegli squarci di verità strappati dalla lotta e dalla mobilitazione.

Il movimento di massa antifascista ha saputo smascherare la trama nera culminata nella strage di Piazza Fontana. Il disegno eversivo si è così rivolto contro i suoi stessi autori: per anni milioni di lavoratori hanno denunciato le responsabilità dei fascisti, del SID, dei governanti democristiani, dei capitalisti. Questa grandiosa manifestazione ha liberato forze democratiche nella stessa magistratura, che hanno saputo battersi e pagare anche di persona. Questi magistrati coraggiosi hanno posto sotto accusa fascisti, ufficiali, poliziotti, alti magistrati e politici. Che nonostante avocazioni, altri delitti, manovre di ogni genere, una parte almeno della verità è venuta a galla costringendo l'apparato statale a riconoscerla, pur con molte distorsioni. E' stata questa un'esperienza importante per il movimento antifascista, un'esperienza che non deve essere dimenticata: la lotta e la vigilanza di massa è l'unica strada della verità. Il movimento operaio deve essere in grado di continuare questa battaglia: non si possono accettare le mezze verità di regime. Devono essere messi sotto accusa i mandanti della strage, i responsabili della fuga di Freda e Ventura, i generali dei servizi segreti agli ordini degli imperialisti americani e i governanti democristiani.

Al Petrolchimico, cuore del complesso industriale di Porto Marghera

Giochi di partito e di corrente provocano divisione nella classe

Con i suoi circa 22.900 operai occupati nella grande industria chimica e metalmeccanica, il polo industriale di Porto Marghera assume, nella divisione internazionale del lavoro, un ruolo senz'altro di primo piano. (La Montedison, con le sue diverse articolazioni, congloba la chimica; Italsider, Breda, Leghe Leggere, Allumetal, SIRMA, ANMI, ecc. rappresentano la metalmeccanica).

Porto Marghera alimenta, con i suoi prodotti-base, i complessi chimici di Mantova e Ferrara.

Si comprende quale sia il ruolo che ha la classe operaia di Marghera nella lotta quotidiana contro la ristrutturazione padronale, per i piani di settore, ed ora per i rinnovi contrattuali.

Complesso-base della struttura economica di Porto Marghera, centro della lotta operaia, è il Petrolchimico, il maggior petrolchimico italiano e uno dei maggiori d'Europa. Alcuni dati per avere un quadro di questa realtà: il Petrolchimico occupa 7357 operai divisi in circa un centinaio di reparti, inoltre, sono presenti all'interno della fabbrica, ogni giorno, un migliaio circa di operai degli appalti.

Escono da questo complesso, derivati dal petrolio e dal metano. Ci sono al suo interno ben tre centrali termoelettriche, di cui una fruisce di tecnologie molto sofisticate: il perimetro comprende 43 kmq.

La struttura produttiva del Petrolchimico ha prodotto degli operai altamente qualificati sul piano professionale e ciò, di conseguenza, è alla base della loro forza. Pensiamo, infatti, che essi hanno autogestito l'intera fabbrica quando la Montedison voleva chiudere il reparto AC 3 (produce acetilene da metano), hanno lottato - ed è l'ultima lotta in ordine di tempo - contro la provocazione della Montedison, la quale non voleva rivalutare gli scatti di anzianità: gli operai si sono dichiarati decisi ad andare alla fermata totale della fabbrica, il che voleva dire bloccare l'attività produttiva di Mantova e Ferrara nel giro di due o tre giorni.

E' appunto per le sue caratteristiche produttive e di coscienza operaia che il Petrolchimico è la realtà dove, più che in ogni altra fabbrica della zona, le forze politiche giocano la loro possibilità di direzione del movimento operaio di Porto Marghera.

Questo fatto diventa ogni giorno più evidente agli occhi dei lavoratori in quanto la crisi politica ed economica impone ai partiti e al sindacato scelte sempre più chiare.

Il punto in cui maggiormente si evidenziano tutti gli intrighi e le beghe interne dei partiti e del sindacato è sulla questione dell'unità sindacale, o meglio sull'unità di tutti i lavoratori. Il PSI è diviso in tre correnti: una all'interno della FILCEA, un'altra all'interno della Federchimici, una terza propriamente di partito. Il PCI è diviso anch'esso in due correnti, quella dei cosiddetti «politici» e quella degli «economisti» o «sindacalisti». Non si può inoltre dimenticare il ruolo che va assumendo la DC, organizzata nel GIP, una DC che sta recuperando a destra gran parte della Federchimici, una DC che si serve della benevolenza della direzione per organizzare in una struttura interna (Coordinamento quadri) i tecnici. Queste divisioni, le quali non sono formali come si affannano a dire gli esponenti di fabbrica dei grandi partiti, non possono che provocare divisone all'interno del movimento, sfiducia nel sindacato e nello stesso CdF.

I sintomi di questa sfiducia si sono visti quando si è andati a discutere sulla bozza contrattuale, ma soprattutto quando si sono fatte le assemblee per il rinnovo del CdF.

In tutti e due i momenti, la presenza alle assemblee è stata molto scarsa, la partecipazione dei lavoratori al dibattito non ha espresso quella coscienza che, come dicevamo, si è manifestata in altri momenti. La lotta tra i partiti per accedere ai posti chiave della direzione operaia - lotta che, si badi bene, non coinvolge i lavoratori ma si svolge tra le quinte - ha tolto al Consiglio la direzione politica dei lavoratori in fabbrica. Ciò ha permesso alla Montedison di far passare tutti i suoi piani di ristrutturazione, in quanto prima sono stati mediati tra la direzione-Montedison e qualche partito il quale da parte sua ha bloccato il Consgilio quando intendeva dare battaglia sugli «autolicenziamenti», permettendo alla Montedison di attuarli in cambio della elargizione di decine e decine di milioni, si è arrivati a dare fino a 27 milioni.

Questa divisione tende ad accentuarsi maggiormente ora che si va verso la definizione del contratto di lavoro.

Si assiste dentro e fuori la fabbrica, a continue riunioni di corrente di uno stesso raggruppamento politico-sindacale, con l'unico scopo di arrivare ad una gestione «privata» della lotta contrattuale. Queste stesse correnti organizzano interi gruppi omogeni che sono essenzialmente composti da impiegati e tecnici, i quali arrivano addirittura a formulare propri obiettivi contrattuali fuori della piattaforma concordata. Si assiste, in ultima analisi, ad una recrudescenza del corporativismo, alimentato in prima persona da quelle correnti di partito e del sindacato che hanno più o meno recenti origini filo-padronali.

E' in una realtà come questa che i lavoratori ricercano faticosamente una loro identità come classe, ricercano la strada per smascherare tutte queste manovre antiunitarie e conservatrici. Lo scoglio più grosso che hanno da superare è costringere coloro i quali si richiamano alla classe operaia e ne hanno ancora una larga rappresentatività ad assumere fino in fondo il loro ruolo e a cacciare dalle loro file chi tenta di svendere ogni conquista fatta con dure lotte.

Richiamare qui il concetto dell'unità non è casuale, se pensiamo ai discorsi fatti da certi esponenti della CISL alla riunione dei Consigli Generali delle tre confederazioni.

L'intervista di Jurquet a «Le Monde» e le posizioni de «La Sinistra»

Gli allievi superano i propri maestri

Se siete gente limitata, abituata a farsi influenzare dai fatti, voi magari pensate che i campi di concentramento e l'esodo forzato per i lavoratori bastano per poter definire antipopolare il regime di Pol Pot e che l'esistenza di un fronte di liberazione e la rapidità della sua vittoria dimostrano che questo regime non aveva il sostegno ma la avversione delle masse cambogiane.

Se poi ricordate Deng Xiaoping che minaccia di «dare una dura lezione al Vietnam» per il suo appoggio al Fronte di Liberazione cambogiano e la cordialità con cui Carter lo sta a sentire e gli accordi per forniture di armi alla Cina da parte degli USA e dei paesi europei e i trattati Cina-Giappone, siete portati a credere che l'aggressione della Cina al Vietnam sia stata preparata a Washington e goda dell'appoggio concreto dei paesi del blocco imperialista capeggiato dagli USA.

Se avete buona memoria e sapete chi è e che cosa ha fatto Deng Xiaoping e i revisionisti che insieme a lui oggi dirigono la Cina, se avete buoni occhi e siete riusciti a leggere nei giornali borghesi brevissimi trafiletti in cui si dava notizia di scontri in Cina, di ribellioni di operai e contadini contro l'attuale dirigenza, se avete una naturale diffidenza per quelli che in un paese socialista vogliono reintrodurre la proprietà privata, allora certamente voi credete che gli attuali dirigenti cinesi portano avanti una politica da grande potenza sul piano internazionale e si appoggiano e sostengono gli elementi borghesi vecchi e nuovi sul piano interno.

Potete pensare che questo è detto per grandi linee e che c'è bisogno di molti più dati e informazioni per approfondire e articolare l'analisi per vederne l'origine e lo sviluppo, ma sicuramente siete convinti che il quadro è questo, questi sono i suoi contorni e quello che manca sono solo le sfumature di colore.

Tutto dipende dal fatto che voi non leggete «la Sinistra» e «Le Monde». Dovete seguire con attenzione gli articoli di Gabriele Nissim, «politologo» dell'MLS (e siamo sicuri che a sentirsi definire come uno scienziato della Standford University Nissim arrossirà di piacere) e leggervi su «Le Monde» del 24 febbraio l'articolo di Jacques Jurquet segretario generale del cosiddetto partito comunista marxista-leninista della Francia, se volete sapere come va il mondo.

Questi due signori e le forze politiche che essi rappresentano si definiscono marxisti-leninisti e sono degli accaniti «pergamondisti».

Dal momento che, come afferma Jurquet, «i marxisti-leninisti si sforzano di giudicare a partire dai fatti reali» ognuno vede da sé come «l'azione cinese rafforza la pace ***del mondo» e che nel conflitto tra Cina e Vietnam l'aggressore è... il Vietnam.***

La Cina infatti avrebbe portato nel Vietnam una «controffensiva difensiva di fronte al pericolo costituito dall'URSS», in base all'analisi che «il socialimperialismo sovietico è il pericolo principale per il mondo e per la Cina». Deng Xiaoping per primo si sarebbe reso conto che «era necessaria la definizione di una nuova politica internazionale in grado di opporsi al socialimperialismo sovietico, e di una politica interna capace di ricomporre l'unità nazionale del paese che ponesse finalmente termine al pericoloso settarismo dei gruppi più radicali». Il frutto di questa straordinaria acutezza fu la «teoria dei tre mondi» per quello che riguarda la politica internazionale, e sul piano interno la «ricerca di grandi alleanze rivitalizzando il Fronte popolare che raggruppa rappresentanti dei partiti democratici della borghesia nazionale, delle minoranze nazionali, dei settori della società su cui si esercita un'influenza della religione». Utilizzare a proprio vantaggio le contraddizioni interimperialiste e avviare in Cina un processo di modernizzazione accelerato, questo il presunto programma di Deng Xiaoping, questa la chiave di lettura degli ultimi avvenimenti.

Come si vede i nostri due articolisti non hanno dovuto fare nessuno sforzo d'analisi, dato che l'hanno copiato di sana pianta dalle dichiarazioni della cricca di Deng. Il loro contributo consiste in un leggero ritorno all'indietro, quando la teoria dei tre mondi appena formulata e già denunciata dal nostro Partito e da tutte le forze autenticamente comuniste come una teoria anti-marxista e anti-leninista, non era ancora consolidata nella pratica apertamente reazionaria e guerrafondaia che abbiamo oggi davanti agli occhi. Così dopo avere teorizzato l'alleanza con gli stati sottosviluppati del cosiddetto Terzo Mondo in funzione - veniva detto - antimperialista, la Cina ha stretto rapporti con una delle due superpotenze imperialiste, e questo Nissim e Jurquet sembrano ignorarlo, mentre Deng Xiaoping l'ha dovuto giustificare e lo ha fatto in un'intervista al «Time», con quella familiarità e confidenza che ha lo sciacallo quando parla con la iena.

I redattori de «la Sinistra» e il signor Jurquet non hanno simile disinvoltura. Succede a loro quello che capita a molti convertiti dell'ultim'ora o ai parenti poveri che vogliono rendersi graditi alla mensa del ricco, nella foga di dimostrare obbedienza ai propri padroni: esagerano nell'adulazione e diventano «più monarchici del re», più guerrafondai degli imperialisti, più falsi di Deng Xiaoping.

Quindici anni di Nuova Unità

Sono passati quindici anni da quando, agli inizi di marzo del 1964, fu stampato il primo numero di «Nuova Unità». Era l'espressione, fondamentalmente, dei marxisti-leninisti che si erano battuti contro le tendenze opportuniste dei dirigenti del PCI fin dal periodo della Liberazione e particolarmente dopo il 20° Congresso del PCUS. Con «Nuova Unità» si creava l'organo del Partito Comunista d'Italia (m-l), il cui nucleo fondamentale era già costituito agli inizi degli anni '60, anche se proclamato nell'ottobre 1966 con il I Congresso.

Il nostro Partito, il nostro giornale sono sorti dalla realtà concreta della lotta di classe in Italia, dalla necessità della classe operaia italiana di ricostruire la sua autentica avanguardia, di fronte al tradimento dei dirigenti revisionisti che hanno rinnegato il Partito di Gramsci e ridotto il PCI a un carrozzone burocratico elettoralista di tipo socialdemocratico. La storia di questi quindici anni ha dimostrato la giustezza dell'impegno per ridare alla classe operaia e alle masse popolari la guida per la rivoluzione proletaria, per l'instaurazione della dittatura del proletariato, per il socialismo, per il comunismo.

La politica di «Nuova Unità» esprime l'applicazione dei principi universali del marxismo-leninismo alla pratica concreta della lotta di classe nel nostro paese. Esprime gli interessi della classe operaia e delle masse popolari sia nella prospettiva strategica della rivoluzione proletaria, sia nelle lotte di ogni giorno per rendere meno duri lo sfruttamento e l'oppressione del capitalismo. Esprime le posizioni del nostro Partito nel legame tra lotta di classe in Italia e la lotta di classe del proletariato e dei popoli in tutto il mondo, l'impegno del nostro Partito nell'internazionalismo proletario. Questo impegno significa lotta a fianco dei Partiti marxisti-leninisti, in primo luogo a fianco del Partito del Lavoro d'Albania con alla testa il compagno Enver Hoxha, esempio e baluardo del socialismo; lotta con il proletariato di tutto il mondo contro il capitalismo, il fascismo, l'imperialismo, il socialimperialismo, contro la politica di dominio e di guerra delle superpotenze, contro il revisionismo di ogni tendenza, lotta per la liberazione e la causa rivoluzionaria.

Questa è la politica marxista-leninista che ha sempre portato e porterà avanti «Nuova Unità», nella continuazione del Partito di Gramsci, seguendo gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Questa è la nostra esperienza, questo è il nostro impegno di lotta a quindici anni dal primo numero di «Nuova Unità».

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

Nuova Unità, per vivere tutti questi anni, ha fatto affidamento sull'impegno militante di tutto il Partito e di quei lavoratori che con costanza hanno sottoscritto per il nostro giornale.
Deve essere intensificato lo sforzo verso Nuova Unità

Campagna di abbonamenti e sottoscrizione a «Nuova Unità»	Abbonamento: sostenitore L. 100.000; annuo L. 7.000; estero - Europa L. 14.000; altri paesi L. 28.000

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

A Firenze dal 21 al 24 gennaio si è tenuto il 3. Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l)

per la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, il socialismo e il comunismo in Italia e in tutto il mondo

Appello ai lavoratori

Messaggio del compagno Enver Hoxha a nome del Partito del Lavoro d'Albania

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m-l)

Sempre più forti i legami internazionalisti fra il Partito del Lavoro d'Albania e il Partito Comunista d'Italia (m-l)

Il Partito si rafforza nella lotta

nuova unità

ORGANO DEL MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Appello ai compagni marxisti-leninisti

LIBERTÀ AL VIET-NAM

La bandiera della Rivoluzione d'Ottobre è tenuta alta dai Partiti marxisti-leninisti contro l'imperialismo, il capitalismo e il revisionismo

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

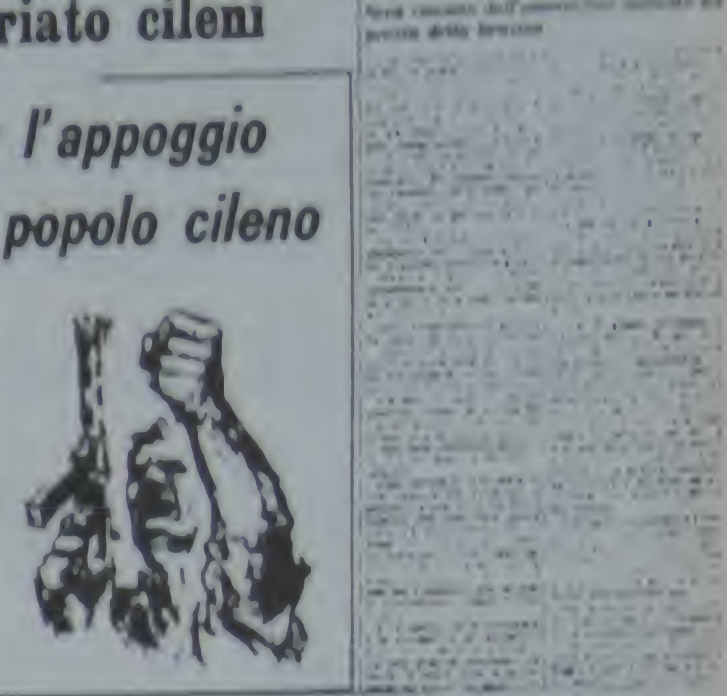
nuova unità

IL VIETNAM INSEGNI!

Sosteniamo sino in fondo la lotta armata dei compagni, del proletariato cileni

In vista un nuovo aumento dei prezzi

Appello per l'appoggio alla lotta del popolo cileno

Il «compromesso storico» sarà spazzato via dalla lotta rivoluzionaria delle masse

Sciopero generale anticapitalista di 24 ore!

Nuovo complotto fascista Al bando il MSI-DN!

CONTRO IL FASCISMO E LA FASCISTIZZAZIONE

Appello alle masse e a tutte le forze antifasciste

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m-l)

CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (M-L)

Per la rivoluzione proletaria in Italia
Per la causa della rivoluzione mondiale

Messaggio del compagno Enver Hoxha a nome del Partito del Lavoro d'Albania

Viva il Primo Maggio nella lotta di classe

Viva la Resistenza

Viva la guerra partigiana

VIVA L'INSURREZIONE DEL 25 APRILE

8 marzo: giornata internazionale della donna giornata di mobilitazione e di lotta

I comunisti devono porsi in ogni battaglia il problema della questione femminile

L'8 marzo è per il movimento delle donne una data storica, è la giornata internazionale delle lavoratrici, proposta da Clara Zetkin nel 1910 alla Conferenza nazionale di Kopenhagen, ed è ricordata in tutto il mondo: dalle fabbriche alle scuole, dai quartieri alle piazze.

E' un ulteriore momento per le donne di manifestare la loro volontà di lotta, di porre con forza il problema dell'emancipazione.

Anche NUOVA UNITA' non può mancare a questo appuntamento.

La donna, nonostante tutte le leggi liberticide, è rimasta una schiava della casa, perché è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata dai piccoli lavori domestici che la incatenano alla cucina, ai bambini e ne logorano le forze in un lavoro barbaramente improduttivo meschino, snervante che inebetisce e opprime. La vera emancipazione della donna, il vero comunismo incomincerà soltanto allora, dove e quando incomincerà la lotta delle masse (diretta dal proletariato che tiene il timone dello Stato) contro i piccoli lavori dell'economia domestica o meglio dove incomincerà la trasformazione in massa di questa economia nella grande economia socialista.

Questo scritto di Lenin, sempre attuale come attuale è il leninismo, pone la lotta per la liberazione della donna parte integrante della lotta della classe operaia.

Nella società capitalista viene attuata una discriminazione nei confronti della donna che viene utilizzata come manodopera di riserva a buon mercato e viene strumentalmente messa in concorrenza con i lavoratori per impedire la costruzione dell'unità di classe.

La crisi capitalistica si riversa sulle spalle dell'intera classe operaia e delle masse popolari alle quali si richiedono sempre maggiori sacrifici (licenziamenti, cassa integrazione, aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro ecc.) e in modo particolare sulle donne che vengono licenziate per prime poiché la loro espulsione suscita meno scalpore; o le spinge all'autolicenziamento anche con incentivi in denaro perché rappresentano delle caratteristiche di scarsa adattabilità nei confronti del sempre crescente sfruttamento padronale in rapporto alle esigenze della casa e dei figli. Inoltre, da quando l'attuazione della legge sulla parità salariale e sulla tutela della maternità hanno, per il padronato, reso meno conveniente la manodopera femminile, non viene più attuato il turn-over per sesso.

Si assiste poi ad un fenomeno che va attentamente analizzato, di «recupero» delle donne licenziate da parte del padronato, nel lavoro a domicilio e nero che comporta da un lato minore spesa (eliminazione oneri sociali, pagamento a cottimo, vendita di macchinari per lavoro) dall'altro permette di accentuare la divisione e la concorrenza in seno alla classe operaia con un aumento di profitti, o forme di lavoro come il part-time che appare superficialmente come soluzione favorevole a tutti i problemi che assillano la donna lavoratrice, ma che in realtà conserva il ruolo subalterno della donna, non concedendole nessuna possibilità di miglioramento né di indipendenza economica in quanto anche il salario viene dimezzato, lasciando invece intatte le spese di trasporto, dei servizi, della casa, del costo della vita.

Per meglio adeguarle alle esigenze produttive (mobilità) e per sostituirle più facilmente alle donne vengono assegnate mansioni ripetitive e più dequalificate, anche queste usate dal capitalismo come arma di divisione tra forza lavoro maschile e femminile.

Ma un problema molto grave e sentito dalle lavoratrici è quello della salute. Sebbene sia chiaro che l'uso delle sostanze nocive le condizioni di lavoro, si ripercuotano sulla salute di tutti i lavoratori e perciò deve essere obiettivo di lotta di tutta la classe, non va trascurato il fatto che la donna ne risente in modo particolare perché ne è colpita anche nella maternità (aborti bianchi, casi di nati morti o deformati ecc.).

La nostra esperienza di lavoro di Partito nelle fabbriche, ci dà modo di vedere come, anche dove la manodopera è a maggioranza famminile, non ci sia una massiccia presenza di delegate nei CdF, o dove ci sono abbiano, molto spesso, una presenza passiva. Questo non è sintomo di mancanza di coscienza, quanto una tradizionale riluttanza a prendere la parola nei CdF, nelle assemblee, perché abituate dalla stessa ideologia borghese ad un ruolo subalterno e d'altra parte non sono certo i vertici sindacali con la loro attuale linea di tradimento che si pongono il problema di educare le donne a combattere tale ruolo.

Oggi, l'azione che la borghesia conduce per frenare e deviare il movimento di lotta per l'emancipazione agendo all'interno stesso di questo movimento, del Vaticano e delle forze più reazionarie e retrive della borghesia che continuano a sferrare attacchi con le campagne oscurantiste nelle quali cercano il sostegno delle donne (moralizzazione dei costumi, lotta al terrorismo, contro l'aborto, ecc.) per sottrarle all'egemonia della classe operaia, per mantenerle al tradizionale e conservatore ruolo che va poi a ripercuotersi sull'educazione dei figli e sui rapporti con i mariti, con l'intenzione di retrocedere alla oscurantista morale medioevale, la politica di totale cedimento dei dirigenti delPCI di abbandono della lotta in difesa dei diritti delle donne e per la loro emancipazione, che ha portato all'istituzione di organismi interclassisti dall'UDI alle consulte, pone al nostro Partito l'esigenza di lavorare sempre più per l'unità della classe operaia e all'interno stesso della classe operaia, le operaie possono e devono diventare punto di riferimento di un reale movimento delle grandi masse femminili.

Ecco perché ruolo decisivo nella lotta per l'emancipazione della donna lo giocano le operaie, ecco perché il massimo impegno politico del Partito tra le donne operaie e lavoratrici deve essere visto come una tappa fondamentale e deve andare in direzione di radicare tra queste la sua salda presenza.

All'obiettivo dell'occupazione femminile, devono essere collegati i problemi legati alla tutela della maternità, per l'aborto, per l'applicazione della legge sui consultori, per la difesa della salute, per la casa. I problemi della parità giuridica, economica e sociale tra uomo e donna così come può costituire un vero e proprio settore di intervento politico anche la questione del «personale» e del «privato», come oggi viene definito, come il rapporto uomo-donna o con i figli e la loro educazione, i rapporti matrimoniali e umani in relazione alla disgregazione di fatto che la società capitalista porta all'interno della famiglia, considerandoli dal punto di vista del marxismo-leninismo che ha sempre posto la questione femminile come una questione ideologica e politica della classe operaia e del suo Partito, non staccati dal contesto generale ma come logica conseguenza.

Per raggiungere il suo obiettivo strategico, la classe operaia deve porsi, con sempre maggiore sistematicità il problema di attirare a sé i milioni di donne lavoratrici e casalinghe, sottraendole all'influenza borghese e revisionista, attivizzandole intorno agli obiettivi generali del proletariato, partendo dagli obiettivi specifici che ne sono parte integrante. Deve sviluppare tra le masse femminili una politica che sia in grado di educarle ideologicamente, di conquistarle agli obiettivi delle lotte operaie e della rivoluzione socialista.

Questo compito non può essere realizzato con generiche parole d'ordine o con appelli altisonanti, né richiamandosi a loro solo saltuariamente.

I comunisti e i lavoratori più avanzati, nella lotta di tutti i giorni, in ogni battaglia, devono farsi carico della questione femminile.

La classe operaia potrà contare sull'immensa forza che rappresentano le donne, solo se dimostrerà, fin da oggi, di essere la classe capace di indicare validi obiettivi e di farsene carico con la lotta, in un lavoro costante e quotidiano.

A proposito del femminismo

E' con la partecipazione in massa delle studentesse alle lotte studentesche del '68 che nascono i primi gruppi femministi, che cominciano a introdurre temi specifici della donna.

Le loro prese di posizione vanno ricondotte e analizzate nel contesto delle posizioni espresse dal movimento. La patina di antirevisionismo che il movimento studentesco del '68 si dà, nasconde di fatto una posizione anticomunista piccolo-borghese: identifica sommariamente, senza analizzare, ogni partito comunista con il revisionismo e il burocratismo, attacca il centralismo democratico e tutta la teoria marxista-leninista come origine della degenerazione revisionista; ne conseguono una svalutazione delle esperienze storiche della classe operaia e del proletariato italiano, delle organizzazioni storiche dei lavoratori, i sindacati, ecc.

In questo contesto va quindi situata la presa di posizione delle prime femministe all'interno del movimento che lasciano il PCI di revisionista perché ha «ghettizzato» la questione femminile nell'UDI, non se n'è fatto carico in tutta l'organizzazione. In realtà questo è vero, ma le cause sono altre: un Partito che tradisce il suo ruolo di avanguardia della classe, che cerca la strada del compromesso con la borghesia, che abbandona la via rivoluzionaria, non ha più nulla da offrire o da proporre alle donne, proletarie e non, se non delle lotte per «aggiustamenti» e «miglioramenti» solo «formali» della condizione della donna in una società borghese.

Ecco allora l'opportunità di «ghettizzare» le donne in una questione femminile tutta loro, ecco allora la concessione dell'autonomia.

Le giuste critiche nei confronti delle organizzazioni extraparlamentari da cui provengono porta le femministe a scelte sbagliate, quelle dell'autonomia e del separatismo. Serve porsi il problema di battersi all'interno della propria organizzazione perché si faccia carico della questione femminile, perché sia riconosciuto alle compagne il diritto e il dovere di una militanza alla pari, ma rifiutano poi qualsiasi forma di organizzazione perché espressione «maschilista» e lasciano campo aperto alla spontaneità e alla creatività, scelgono la strada della lotta non-violenta perché più consona alla donna.

Le femministe, contrapponendosi al PCI, rifiutano l'inserimento della donna nella produzione, che non significa a loro avviso possibilità di presa di coscienza e di lotta per la donna, ma solo ulteriore sfruttamento; per loro soltanto nella partecipazione alla lotta rivoluzionaria la donna acquista il diritto ad essere persona umana.

Una parte delle femministe individua nella casa una nuova area di lotta specifica della donna, perché «il lavoro domestico è lavoro produttivo» mai pagato in cui si fonda lo specifico sfruttamento capitalista della donna. Si afferma quindi che poiché ciò che emancipa la donna sono i soldi e non il lavoro, si deve lottare per il salario domestico.

Il «partire da sé» e il «personale è politico» diventano le parole d'ordine programmatiche dei gruppi femministi, che stanno a significare un progressivo ripiegamento su se stessi, un'attività sempre più al chiuso del «piccolo-gruppo» a fare autocoscienza, come momento in cui la donna, esternando alle altre la propria esperienza individuale, prende coscienza che la sua storia è simile alle altre, ha un'origine sociale.

Questa presa di coscienza dovrebbe essere il momento dell'uscita all'esterno, del lavoro nel «sociale» tra le altre donne. Ma molto spesso la fase dell'autocoscienza resta fine a se stessa. Sarebbe sbagliato e poco dialettico tuttavia non rilevare gli aspetti positivi che ha presentato in parte il movimento femminista, soprattutto al suo sorgere. E' sotto l'influenza delle lotte della classe operaia che le femministe sollevano la questione femminile, allora assopita e racchiusa nelle ristrette cerchie dell'UDI. Hanno il merito di aver riscoperto e riproposto all'interno delle masse femminili una contraddizione che ha in sé una forte carica anticapitalistica.

Hanno agitato, anche se con gran chiasso e forme stravaganti, un ruolo diverso della donna, più libero, più consapevole, più partecipe della vita sociale e politica.

Certo i fattori determinanti sono stati la crisi e l'attacco all'occupazione, tuttavia riteniamo che anche la proposta di questo nuovo ruolo della donna ha avuto il suo peso su una maggior presenza e partecipazione delle donne operaie e lavoratrici nei luoghi di lavoro, nei Consigli di Fabbrica, nei sindacati.

La mancanza di una direzione della classe operaia, e il prevalere di quella piccolo-borghese, ha portato questi movimenti femminili a ripiegare su se stessi.

L'emancipazione della donna nasce dalla necessità di liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento. La radice della discriminazione della donna è il capitalismo e perciò anche per la donna, come per tutte le masse popolari oppresse, il nemico principale è il sistema capitalistico di sfruttamento.

Il movimento delle donne deve poggiare sulla lotta di classe contro classe, del proletariato contro la borghesia. La lotta per la liberazione della donna, parte integrante della lotta per la liberazione del proletariato e di tutti gli oppressi, è una parte della lotta per il socialismo, poiché solo il socialismo può portare alle donne la piena parità di diritti.

Cosa leggere sulle donne

Sulla questione femminile:

Titolo	Autore	Editore
L'emancipazione della donna	Lenin	Ed. Riuniti
L'origine della famiglia	Engels	Ed. Riuniti
La questione femminile e la lotta al riformismo	C. Zetkin	Mazzotta
La donna e il socialismo	A. Bebel	Ed. Savelli
Questione femminile e 3ª Internazionale	A. Camparini	De Donato
Breve storia del movimento femminile in Italia	C. Ravera	Ed. Riuniti
Compagne	B. Guidetti Serra	Einaudi
La madre	M. Gorki	Ed. Riuniti
Rivoluzionaria professionale	T. Noce	Ed. La Pietra
Gioventù senza sole	T. Noce	Ed. Riuniti
L'Agnese va a morire	R. Viganò	Einaudi

Le donne con le armi in pugno

Il popolo vietnamita dopo decenni di oppressione e di invasioni straniere sta continuando oggi a scrivere la sua storia fatta di uomini e di donne disposti a tutto pur di affermare la propria indipedenza e libertà. Il contributo delle donne vietnamite alla guerra di liberazione, la loro figura di combattenti instancabili, la loro opera di coordinazione della milizia popolare, di soccorso ai feriti, di partecipazione in prima fila al fronte di lotta sono impressi nella coscienza delle masse popolari e femminili italiane. L'indomabilità di queste donne, che nonostante le sevizie, i soprusi, la perdita di figli, padri e mariti, continuano oggi a combattere rinnova in tutte noi la volontà di legare la nostra lotta alle migliori tradizioni antifasciste e antimperialiste, che hanno contraddistinto, fin dalla nascita, le prime organizzazioni internazionali delle donne. L'esempio che ci viene dal Vietnam ci aiuta e ci dà forza di andare avanti, di continuare a lottare in una società, come la nostra, in cui c'è confusione, disorientamento, sfiducia, in cui il nemico assume mille volti e ha mille strumenti per ingabbiare le masse, in cui, si dice, l'operaio deve aiutare il padrone e il nostro paese appoggiare l'imperialismo americano per scongiurare conflitti e guerre.

Da alcune testimonianze di scrittori vietnamiti:

«Per noi non si trattava di modificare i rapporti sociali, ma anche di emancipare noi stesse, di dissolvere l'ordinamento patriarcale. La donna, pur onorata nella sua qualità di madre, restava tuttavia soddita all'uomo, addirittura non le era lecito mostrarsi neppure sulla porta quando gli uomini erano seduti a colloquio... Nella letteratura la donna era la figura centrale. Quando non veniva glorificata come oggetto d'amore, era riguardata con occhio almeno compassionevole, compartecipe... La sua sorte era lamentevole, la letteratura era pronta a confessarlo. Ma per abrogare il suo carcere ci fu bisogno della rivoluzione. E quelle donne stesse che nell'antico Vietnam avevano scritto notevoli poesie e poemi, avevano contribuito a tenere in piedi una immagine muliebre i cui tratti principali erano la devozione, l'inviolabile amore e fedeltà nei confronti dell'uomo, senza il cui aiuto la donna era destinata alla perdizione... Il commiato, l'attesa, la speranza, la disperazione, l'essere consegnato ad altri, questi erano i temi della poesia femminile. Anche oggi naturalmente si scrive sul commiato, l'attesa, la speranza. Ma prima lo si faceva con rassegnazione. Prima le donne dei racconti spesso tenevano duro finché impazzivano. La loro voci erano simili. In due decenni è stato dissolto un modello vecchio di mille anni. E non sono mancate le resistenze, le riserve. Solo nel 1960 è entrata in vigore la legge che aboliva la poligamia. Ma la guerra ha spinto avanti il processo. Noi combattiamo insieme agli uomini. Eravamo soldati come loro. La vecchia divisione del lavoro, che da sempre ci aveva relegato ai doveri casalinghi, scomparve prima nel corso degli anni di edificazione e poi nel corso della lotta contro gli americani. Il nostro lavoro fu alleggerito dall'istituzione dei giardini d'infanzia. Andammo a scuola insieme agli uomini e come loro, siamo diventate tecnici, medici, insegnanti. Oggi, dato che gli uomini in massima parte si trovano al fronte, la produzione nelle fabbriche e nelle officine è diretta dalle donne. Anche la scienza e la politica non sono più campi riservati agli uomini. Vi sono donne che siedono fra i ministri dell'Assemblea nazionale, che hanno posti direttivi nell'istruzione pubblica e nella sanità, nelle amministrazioni cittadine e locali... Le anziane hanno poi formato un corpo militare, si sono date il nome di «madri dei soldati», e hanno superato la cifra di 400.000 effettivi. Sono loro che, accanto alle dottoresse e alle infermiere, curano i feriti, aiutano chi ha subito un bombardamento e le famiglie dei caduti... A partire dalle donne che, dopo essere state liberate dalla condizione di concubine, hanno scelto una professione autonoma, fino alle ragazze che a scuola discutono i problemi della parità dei diritti, non c'è più nessuna disposta a rinunciare alle conquiste della rivoluzione».

L'unità dei comunisti si realizza nella lotta contro l'opportunismo rafforzando l'autentico Partito della classe operaia

Durante i lavori congressuali di sezione, in preparazione del XV Congresso nazionale del PCI, si sono manifestate profonde divergenze fra il vertice e la base. In contrasto con la posizione dei dirigenti revisionisti del PCI, i nostri compagni sono stati invitati dai lavoratori della base a portare la voce del Partito Comunista d'Italia (m-l)

Si aprirà verso la fine del mese di marzo il XV Congresso nazionale del PCI. Da circa due mesi sono iniziati i congressi di sezione e di federazione.

In questi congressi una delle questioni che è venuta alla luce è la profonda lacerazione che si sta manifestando tra base e vertice all'interno del PCI. Sono emerse innumerevoli critiche verso la linea decisa e portata avanti dal gruppo revisionista berlingueriano, soprattutto riguardo alla collaborazione viva, subordinata che si è tenuta con la Democrazia Cristiana a tutti i livelli. E ciò ha voluto significare, nella pratica della lotta di classe, frenare, soffocare continuamente le lotte del proletariato quando queste avevano come obiettivo quello di colpire la Democrazia Cristiana come partito rappresentante gli interessi della borghesia, dei monopoli, del grande capitale economico e finanziario.

Tutta questa collaborazione tra vertici del PCI e DC ha impantanato il partito revisionista nella logica del clientelismo, facendolo rinunciare a due armi fondamentali. Da un lato si è chiesto continuamente al PCI di rinunciare anche agli ultimi bagliori di leninismo, addirittura alle formulazioni, e su questo terreno la direzione del PCI ha ceduto passo passo come dimostrano la teoria del «pluralismo», del pacifismo, ecc. Inoltre si è chiesto di frenare sempre di più la mobilitazione delle masse, poiché ogni questione doveva essere risolta a colpi di leggi o di decreti legge nell'ambito della democrazia, del parlamento e delle istituzioni.

E così i dirigenti del PCI si sono contraddistinti in questi ultimi anni come pompieri di ogni tipo di lotta che vedesse la partecipazione delle masse. Si è giusto protestare, ma civilmente, prima di tutto pensiamo alla crisi, agli interessi superiori della nazione: questo è stato il filo conduttore della politica berlingueriana da quando il PCI ha dato il suo appoggio all'ultimo governo Andreotti. E' così che in questi ultimi anni il PCI ha presentato il suo progetto complessivo sulla nostra società, o meglio sulla società che Berlinguer e soci intendono costruire e sui modi come costruirla. Le ambizioni socialdemocratiche di varie personalità di primo piano come Napolitano, Amendola, ecc. sono uscite apertamente allo scoperto abbracciando in pieno la linea del compromesso storico con tutte le sue conseguenze, con la rinuncia più o meno aperta ad ogni principio marxista-leninista arrivando al colmo della tragicommedia a discutere, pensate un po', se tra marxismo e leninismo debba o no starci un trattino. Si è arrivati a dire, per bocca del massimo dirigente di questo partito, Enrico Berlinguer, che il socialismo a cui lui aspira si potrà costruire con la garanzia delle basi americane in Italia, cioè che la NATO sarà la forza militare che «proteggerà» la costruzione del socialismo. Deve essere proprio un socialismo particolare quello di Berlinguer.

Questo signore in pochi anni ha dato un colpo di acceleratore da formula uno al processo revisionista in atto nel PCI. Basti pensare all'appoggio ai dissidenti sovietici, a quei loschi figuri che hanno esaltato il Cile di Pinochet, la democrazia fatta di bombe al napalm degli Stati Uniti, per capire a quali compromessi con l'imperialismo americano, con i suoi rappresentanti in Italia, come la DC, è giunto il segretario di un partito che dice di chiamarsi comunista.

Ma tutto questo non è stato indolore e all'interno di questo partito sono nati i malumori che hanno acquistato via via i toni di vera e propria polemica, anche dura con l'attuale gruppo dirigente del PCI. Anche vecchi dirigenti come i vari Cerreti, Donini ed altri si sono sentiti indignati di fronte a tali aperte manifestazioni di socialdemocrazia galoppante ed i loro interventi sono rimbalzati sulla tribuna congressuale nelle pagine de L'Unità. La lettera della Montagnana, che richiamava i dirigenti del PCI a leggere i classici del marxismo-leninismo suonava come un accorato appello ad un branco di sordi.

Ma la responsabilità di questi vecchi compagni, che con tanto impegno e convinzione hanno servito la causa del socialismo è grande e più grande è ancora in momenti come questo. In ultima analisi, con la loro permanenza in quel partito che di comunista ha solamente il nome, essi avallano l'operato dei vari Berlinguer, Napolitano, Amendola e soci. I vecchi compagni ne hanno avuto di tempo per riflettere e ne hanno di esperienza per saper fare una analisi della situazione e prendere le dovute decisioni se si ritengono dei comunisti conseguenti.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) ha ribadito nel suo III Congresso nazionale la giustezza della decisione della ricostruzione in Italia dell'autentico partito della classe operaia ed ha altresì indicato ai propri militanti di operare verso i membri di base del PCI he in buona fede credono ancora in questo partito. Quale migliore occasione che quella di partecipare ai congressi di sezione dove stanno esplodendo contraddizioni, dove la base sta dicendo a chiare lettere, in molti casi, cosa ne pensa della linea voluta dai dirigenti. Per noi comunisti questo è un appuntamento importante. Nelle esperienze che abbiamo fatto in questo senso abbiamo visto che il nostro partito è rispettato dai lavoratori, la sua voce apprezzata, le sue indicazioni di lotta spesso sono seguite. Ma occorre andare oltre.

Al centro della questione c'è la concezione leninista del partito. Facile da dirsi, ma spesso difficile da applicarsi, o meglio difficile rendere questa concezione pratica politica, trasformare cioè i principi in lavoro, in analisi, in indicazioni quotidiane nei confronti della classe operaia e delle masse lavoratrici. In altre parole il Partito deve fare politica e articolarla a seconda delle situazioni in cui opera.

Gli interventi dei compagni del Partito nei congressi di sezione del PCI non possono essere un fattore isolato, ma devono essere il frutto di un lavoro costante del Partito nella realtà della lotta di classe, devono essere seguiti da un maggiore impegno nel lavoro, nelle indicazioni, nella chiarezza delle proposte. E materiale su cui lavorare ce ne abbiamo, basta pensare alle ultime decisioni del CC, risalire agli atti del III Congresso.

Una questione molto importante su cui i compagni hanno puntato durante i dibattiti nei congressi del PCI è stato il centralismo democratico, perchè, francamente, esso va in un senso solo per i revisionisti e cioè dall'alto in basso. Gli unici liberi da questo vincolo sembrano essere i dirigenti che negli ultimi tempi si sono sbizzarriti ad andare avanti a colpi di interviste per far conoscere il loro punto di vista personale. Quando non potevano parlare in prima persona hanno fatto parlare i loro tirapiedi come nel caso di Sechi, uomo strettamente legato ad Ingrao.

Staremo a vedere che cosa cambierà nella linea e nel gruppo dirigente del PCI perchè seguendo l'andamento del dibattito precongressuale i lavoratori, i compagni operai sono veramente stufi e spesso ad alcuni di loro quando gli si chiede cosa ne pensino di Berlinguer di solito rispondono che quello lì neanche lo conoscono come comunista.

Milano

I congressi di sezione a Milano sono stati caratterizzati da profonde contraddizioni di carattere politico. Queste contraddizioni sono emerse dai dibattiti anche se in modo scoordinato, anche se spesso sentite a livello di malessere diffuso e non come contraddizioni ben individuate contro le quali dare battaglia. - Manca la vita di partito e manca un intervento ideologico di partito - era una delle denunce più frequenti.

Si è rilevata poca chiarezza sui temi principali delle tesi, evidentemente non illustrate e discusse dappertutto con la cura necessaria. Questo ha escluso dal dibattito tutta una serie di iscritti, lasciando campo libero alle elucubrazioni degli intellettuali, i comunisti dell'ultima ora.

Nonostante queste difficoltà oggettive si sono tuttavia evidenziate, un po' ovunque, critiche al modo di intendere il centralismo democratico, che denunciavano lo scarso collegamento esistente tra sezioni e federazione, con le conseguenti decisioni che piovono sulla testa di chi, alla base, non ne sa niente.

Un vecchio militante della sezione Fratelli Cervi chiedeva con evidente rammarico, quali fossero gli scopi della terza via «che vuol costruire il socialismo con il contributo della media industria». Sempre nella stessa sezione si è sviluppata una critica accesa a quei dirigenti che fanno rapida carriera nel partito per poi sputare sentenze sui giornali borghesi o sull'Unità concludendo: «Elementi come Lucio Lombardo Radice ci hanno rotto le scatole».

Salomone della sezione Sit-Siemens, ribadiva che la contraddizione fondamentale è ancora quella tra proletariato e borghesia e criticava il compromesso storico perché non tiene evidentemente conto di che cosa rappresenta la DC, dichiarandosi in ultima contrario al pluralismo partitico che le tesi sostengono necessario anche nel socialismo.

Sull'articolo 5 dello statuto, le reazioni sono state molto diverse da sezione a sezione: alla Sit-Siemens si è denunciato il tentativo di abolizione dell'articolo 5 chiedendo «Ma con chi vogliamo sostituire Marx e Lenin, forse con Cicchitto?!!!». E alla Fratelli Cervi, la risoluzione politica indicava tra gli emendamenti alle tesi che l'affermazione del marxismo-leninismo non è una riproposizione dogmatica, ma la concezione fondamentale dei comunisti per la costruzione del socialismo. Sempre tra gli emendamenti proposti alla Fratelli Cervi, a proposito della terza via, si sottolineava la necessità di ribadire che proletariato e borghesia hanno interessi inconciliabili.

Sulle questioni internazionali le perplessità sono state dovunque numerose e molto articolate. Si andava dall'affermazione di stare a fianco dell'Unione Sovietica, contro le basi NATO e la bomba N, agli immancabili richiami al realismo. Molto diffusa in tutte le sezioni la perplessità sugli sviluppi della politica europeista che dovrebbe vedere almeno nelle affermazioni di quelli che la propongono, i paesi del terzo mondo costruire un rapporto che non sia di asservimento ma di collaborazione con i paesi del MEC.

Gli interventi dei nostri compagni sono stati ovunque accolti come un contributo fattivo al dibattito ed hanno spesso suscitato vasti consensi tra coloro che si pongono in posizione critica nei confronti della linea della conciliazione di classe.

Il disorientamento ed il malessere hanno trovato in alcuni casi una prima e ferma risposta da parte della base nella zona 18 di Milano, dove esistono grosse concentrazioni operaie, tutte le sezioni hanno respinto i delegati al congresso provinciale proposti dalla federazione, eleggendo compagni operai che meglio rappresentano la realtà della sezione. E' un primo passo verso l'acuirsi di quelle contraddizioni che stanno smembrando dall'interno il partito di Berlinguer.

Treviso

Nei congressi di sezione del PCI a cui abbiamo partecipato, la sensazione generale, espressa in modo esplicito da molti compagni di base, è quella di un grande «sospiro di sollievo» per il ritiro dell'appoggio al governo Andreotti da parte del PCI. Questo fatto mette in moto contraddizioni insanabili con la linea espressa dalla direzione del PCI e dalle tesi congressuali. Nonostante i tentativi fatti dai membri della federazione provinciale venuti a tenere i congressi di sezione, di convincere gli iscritti che la scelta del compromesso storico è irreversibile, molti delegati al congresso provinciale hanno riportato in modo più o meno organico la valutazione critica della linea berlingueriana che ha portato il PCI, come è stato denunciato da molti interventi, a sparire dalle fabbriche come struttura organizzata, a creare situazioni di contrasto fra la politica del partito e le masse operaie e giovanili, a privilegiare la politica negli enti locali, la politica degli accordi di vertice con i democristiani a scapito della politica di massa. D'altra parte, questa linea non è riuscita nè a incrinare l'unità interna della DC, non solo nei gruppi dirigenti ma nemmeno tra base e vertice, nè a contenere lo strapotere democristiano, anzi lo ha favorito nei fatti, ponendosi con le proprie mani in una situazione di isolamento e di stallo come è avvenuto nel Veneto con il voto sul programma regionale.

In alcuni congressi di sezione, i nostri compagni hanno preso la parola. I loro interventi sono partiti da questa critica alla collaborazione con la DC per entrare nel merito della natura dei contenuti della politica di unità nazionale, dell'inconsistenza della teoria economica dell'austerità e della programmazione democratica dell'economia sulla base del capitale privato e hanno quindi posto al dibattito congressuale il problema delle radici ideologiche che stanno alla base della svolta politica imposta dalla direzione del PCI. Gli interventi dei nostri compagni sono stati puntualmente ripresi dagli interventi successivi riscuotendo sia critiche che approvazioni. Ciò dimostra che c'è tra i compagni di base del PCI, nonostante la mancanza d'abitudine al dibattito ideologico, un'estrema attenzione ai temi politici più generali come la revisione dell'articolo 5 e la politica verso la NATO. E' abbastanza diffusa la sensazione che questo 15° Congresso nonostante non apporti nulla di nuovo nella prassi (l'abbandono del marxismo-leninismo e l'accettazione della subordinazione all'imperialismo americano sono già da anni alla base della politica del PCI) rappresenti comunque per la sistematicità e l'organicità con cui il progetto complessivo del revisionismo italiano viene esposto nelle tesi, una svolta storica definitiva, pari per portata, a quella dell'VIII Congresso, nel processo di cambiamento della stessa natura del partito. E' significativo che gli emendamenti proposti alle tesi da delegati al Congresso provinciale fossero uno contro il compromesso storico, inteso come collaborazione con la DC e gli altri tre contro la revisione dell'articolo 5, contro l'accettazione del patto Atlantico. Nonostante il clima di intimidazione e di vero e proprio terrorismo psicologico creato dal segretario provinciale uscente e da altri membri del Direttivo provinciale, molti delegati hanno avuto il coraggio di esporsi votando a favore degli emendamenti. A favore di quello sulla NATO ha votato quasi il 50% dei delegati presenti. E' anche significativo che l'intervento di gran lunga più applaudito sia stato quello del delegato della FGCI del quartiere del Piave e della sezione del PCI di Nervesa. Con un linguaggio estremamente incisivo e con tono combattivo egli ha denunciato esplicitamente il ruolo da Menenio Agrippa che il gruppo dirigente ha voluto imporre al partito per andare a convincere gli operai e i giovani della necessità di lavorare in quanto semplici arti dello stomaco, organo dirigente insostituibile cioè la boghesia.

Ha definita sbagliata la scelta del PCI sui referendum affermando che molti compagni hanno votato «no» per disciplina di partito ma tappandosi il naso. Ha detto inoltre di non condividere affatto la scelta della «terza via», della via pluralista al socialismo e ha definito ridicola la tesi dell'alternanza di governo per garantire il pluralismo e la democrazia nel socialismo. «Se io riuscirò a vivere finchè la classe operaia conquisterà il potere - ha concluso il compagno - nessuno riuscirà certo a convincermi a mollarlo, in nome dell'alternanza e del pluralismo».

Genova

Si sono conclusi domenica 25 i congressi delle 129 sezioni del PCI della provincia di Genova. Il semplice numero testimonia l'estensione capillare del PCI in questa provincia di antica tradizione operaia e comunista. Tuttavia quanti dei 44.000 iscritti hanno partecipato attivamente alla discussione delle tesi del XV Congresso? Raramente, solo in alcune sezioni operaie del ponente genovese la presenza al congresso superava il 10% degli iscritti. Se nelle sezioni operaie il dibattito è stato più vivace e collegato alla condizione di fabbrica, nelle sezioni del centro con prevalenza di piccola borghesia hanno dominato le questioni spicciole di sezione, relazioni sull'intervento nei Consigli di quartiere, richiami sul basso grado di partecipazione degli iscritti alla vita attiva del partito. Le grandi questioni politiche come la scelta di cancellare anche la denominazione di marxismo-leninismo dallo statuto, la vocazione europeista e filo-occidentale del PCI, la riconferma dell'alleanza con la DC, sono state toccate quasi solo da elementi intellettuali, e in termini astratti. Questi congressi hanno in complesso fornito una visione della base del PCI molto peggiore di quanto non sia in realtà. Quella base operaia, la cui partecipazione alla lotta nelle fabbriche è tutt'oggi molto grande, che costituisce l'ossatura del sindacato, della CGIL ha trovato scarsa possibilità di esprimersi in questi congressi, organizzati con molta cura «amministrativa» ma poca dialettica interna, da un partito che in questa zona ha una vecchia tradizione di amministrazione e che soprattutto negli ultimi anni ha puntato troppo sul diventare «partito di governo», scordandosi quasi di essere anche «partito di lotta».

Parma

Il congresso di sezione della cellula Bonazzi della fabbrica Bormioli Rocco, si è svolto con una scarsa partecipazione degli iscritti. Su 200 iscritti operai vi hanno partecipato circa 50 iscritti. Questi dati sono un aspetto per verificare come ormai la linea politica e gli obiettivi di questo partito non fanno più presa sui grossi strati dei lavoratori. Ciò non vuol dire che attualmente il PCI non ha più un seguito di massa, ma questo seguito non è una massa attiva che crede concretamente nel partito e nella sua linea e si adoperano in tutti i modi e con tutti i mezzi per concretizzarla nella pratica, ma questa linea passa grazie al ruolo passivo che questi lavoratori hanno, ciò è stato possibile in quanto la concezione leninista del partito in questa organizzazione non viene più praticata. Gli intervenuti, nella loro maggioranza, si rispecchiavano nelle tesi seguendone l'impostazione politica. Gli unici interventi che si ponevano in veste critica sono stati fatti da due compagni lavoratori del nostro partito. Questi interventi non volevano essere elemento di contrapposizione, ma avevano lo scopo di chiarificazione e di smascherare le deviazioni politiche e ideologiche che le tesi esprimevano. E' stata criticata la politica dell'austerità e della programmazione come elementi per fare uscire il paese dalla crisi. Questi due aspetti nascondono una visione pluralista della società: cioè che gli interessi della classe operaia in nome della salvezza nazionale possono e devono essere accomunati con gli interessi della borghesia. E' stato ribadito il ruolo che i comunisti devono essere i dirigenti della classe operaia e che nel sindacato la loro azione non deve essere subordinata ma devono essere i dirigenti di questa organizzazione battendosi all'interno per una reale democrazia e per una giusta linea di classe. L'altro tema è la politica di unità. Su questo tema è stato ribadito in modo energico e categorico che l'unità d'azione con le varie forze politiche deve sempre essere fatto sulla linea e sugli obiettivi che la classe operaia tramite il suo partito esprime. In questa politica di alleanze, la classe operaia deve avere un ruolo dirigente e non di subordinazione agli interessi della borghesia e degli altri strati sociali. Complessivamente questa esperienza è stata positiva in quanto gli interventi dei nostri compagni sono stati ascoltati con vivo interesse dai compagni di base del PCI. La partecipazione a questo congresso è stata un ulteriore momento di confronto e di verifica della giustezza del nostro Partito e della sua politica. Solo partecipando e scontrandoci, non in termini antagonistici, ma con un reale dibattito, potremo avvicinare al nostro Partito tutti quegli operai che pur se sono ancora legati al PCI non riescono ancora a trovare l'autentico Partito della classe operaia che si batterà contro la borghesia, l'imperialismo per il trionfo del socialismo.

Pisa

La sezione del PCI di Pontasserchio (Pisa), ha 115 iscritti in gran parte contadini e pensionati, visto che siamo nel bel mezzo di una zona a grande sviluppo agricolo, appena fuori le porte della città. Dei 155 iscritti, 7 quest'anno non hanno rinnovato la tessera e nelle due giornate di svolgimento del congresso di sezione, la media di partecipazione non ha superato le 10-15 persone. Pochi gli interventi, il dibattito è stato vivacizzato dai nostri compagni e simpatizzanti ancora iscritti al PCI. Molte le accuse ai dirigenti di partito: «avete esitato a mettere le carte in tavola, le tesi sono inaccessibili, sia per la quantità delle cose che vi sono esposte che per il linguaggio adoperato, la discussione preparatoria al congresso è completamente mancata e sembra si sia fatto di tutto per rendere le cose più difficili ai compagni operai e contadini». «La terza via che cosa è»?, ha ripetutamente chiesto un compagno, visto che finora nessun dirigente era riuscito a spiegarglielo, e si può parlare in astratto di libertà così come fanno le tesi o questo concetto va riempito dal contenuto della liberazione dal bisogno, dallo sfruttamento; i rapporti con l'URSS e il dissenso; questi i punti ripresi più volte che sono riecheggiati nell'ambito delle due serate, e in alcuni altri importanti congressi di sezione, come il congresso della sezione della Piaggio di Pontedera e quello della sezione fabbriche di Pisa, che mentre stiamo scrivendo deve ancora terminare i suoi lavori.

Qui gli interventi hanno espresso le perplessità, i dubbi, le critiche anche serrate, riguardo alla strategia del compromesso storico in stretto collegamento con l'azione politica e la vita del partito in fabbrica alla luce ad esempio del mancato incremento del tesseramento, 328 iscritti sugli oltre 8000 operai della Piaggio. Per questo e per l'iniziativa che il nostro Partito ha svolto riguardo alle tesi del PCI nei confronti degli operai della Piaggio e in particolare modo degli operai comunisti, Dolo, segretario della sezione è stato costretto a ribadire più volte l'ancoraggio del PCI all'ideologia del marxismo-leninismo.

L'intervento del nostro Partito, che ha partecipato ad alcuni di questi congressi sempre come forza politica nazionale, ha teso ad andare al fondo delle questioni, riconducendo i malumori, i dissensi alle questioni politiche-ideologiche di fondo in costante riferimento alla pratica e allo sviluppo del lavoro in queste zone.

Ciò ha permesso al Partito di esporre meglio e più approfonditamente la sua linea politica, mettendo ancora più chiaramente in luce la sua giustezza nei confronti di quella fallimentare del compromesso storico, facendo avvicinare a noi i veri e sinceri comunisti, giovani e meno giovani, che ancora militano nel PCI. Dall'altro lato la nostra azione ha fatto schierare sempre più da una parte quegli iscritti al PCI che per formazione ed educazione ideologica e interessi vari rappresentano la base oggettiva di sostegno al revisionismo.

Nelle elezioni dei delegati al congresso provinciale ha prevalso la logica dei giochi già fatti: i delegati eletti sono gli stessi che i direttivi di sezione avevano già preparato. Ancora una volta si punta su elementi che rappresentano una garanzia di fiducia per la linea berlingueriana, tutto a discapito di quei comunisti sinceri che hanno cementato nello scontro di classe la loro fede e convinzione alle idee comuniste.

In questo modo i dirigenti revisionisti snaturano dall'interno quella che «dovrebbe» essere la «massima assise» dei comunisti italiani sostituendo al rapporto franco e sincero, alla reciproca stima e fiducia, così come è tra veri comunisti, la logica del rapporto clientelare.

Anche questo deve rappresentare per i sinceri comunisti del PCI un ulteriore stimolo ad una scelta di rottura nei confronti del revisionismo, scelta non più prorogabile perchè tanto più imposta dai fatti e dall'incalzare degli avvenimenti.

Come Partito stiamo lavorando su questo così come sulle migliaia di giovani che lottano in fabbrica e fuori e che non sono all'interno del PCI.

A proposito del quotidiano «Ottobre»

Il Comitato di direzione del quotidiano «Ottobre» ha deciso di sospendere la pubblicazione del giornale. Ne ha dato notizia ai mezzi di comunicazione pubblica, indicando sommariamente le cause della decisione.

Il nostro Partito, che è stato il principale promotore dell'iniziativa, spiegandone i motivi politici su «Nuova Unità», sente il dovere di chiarire ai militanti, ai lavoratori, quale è stato l'effettivo significato dell'esperienza compiuta.

Sorto da una fondamentale necessità sentita dalle masse - avere uno strumento di unità rivoluzionaria -, il quotidiano «Ottobre» si è trovato subito di fronte a vari problemi (costi crescenti, distribuzione, ecc.) molto più gravi di quanto sembrasse prima di iniziarne la stampa. Ciò è avvenuto - e lo diciamo con senso autocritico - non solo per l'inesperienza, ma anche per la superficialità con cui sono stati affrontati i problemi da membri del nostro Partito e da rappresentanti delle altre forze che hanno concorso all'iniziativa. Non erano stati neppure valutati sufficientemente il boicottaggio, le azioni sabotatrici che i nemici di classe, in primo luogo i gruppi monopolistici fautori della concentrazione delle testate, avrebbero escogitato contro il quotidiano «Ottobre».

Inoltre, nella direzione e nella redazione del giornale, il difficile rapporto di collaborazione e insieme di confronto politico fra le diverse componenti non ha permesso, accanto ad elaborati positivi in diverse questioni, una giusta impostazione, sufficientemente unitaria, per vari problemi di politica interna e internazionale. Questo è avvenuto anche a causa di cedimenti politici da parte di qualche nostro militante. Per tali motivi, il Partito Comunista d'Italia (m-l) ha deciso di non appoggiare la continuazione dell'iniziativa e ha preso le misure necessarie.

Il nostro Partito ringrazia tutti quei lavoratori che, nella preparazione del giornale, avevano risposto con slancio all'appello per la sottoscrizione, dando notevoli somme di denaro, che, dopo l'inizio della pubblicazione, hanno dato contributi di partecipazione con critiche e proposte. Purtroppo, per le contraddizioni sviluppatesi, il risultato non è stato quello che ci si aspettava. Ma proprio per questo, per i legami crescenti del nostro Partito con i lavoratori, che sentono sempre più il bisogno di un quotidiano comunista, per i sacrifici già compiuti che hanno permesso un'esperienza ricca di insegnamenti, ci impegnamo a operare e batterci, a preparare le basi perchè la classe operaia e le masse popolari possano avere al più presto il loro organo di stampa che ogni giorno porti l'orientamento nella vita e nella lotta.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Albania: l'emancipazione della donna va avanti con forza inarrestabile

«Stiamo per iniziare la lotta e dobbiamo preparare chi ci sostituirà. Non possiamo certo andare tutti in guerra e lasciare le masse in pasto alle spie della quinta colonna, ma dobbiamo senz'altro lasciare chi ci sostituisca, occorre che al più presto, ed è possibile farlo, prepariamo e facciamo crescere i nostri successori, in modo che l'organizzazione non si indebolisca quando quelli che non possono restare qui raggiungeranno i drappelli partigiani. Dobbiamo preparare chi ci sostituirà, soprattutto tra le donne. Non deve esserci nessuna istanza senza donne. Su questo punto non dobbiamo sbagliare nè comportarci in modo settario, dobbiamo capire fino in fondo quanto sia importante lavorare tra le donne, che svolgono un ruolo molto importante nel nostro lavoro». Questo scriveva il compagno Enver Hoxha l'8 aprile 1942, stimolando il partito a prendere coscienza del lavoro da condurre tra le masse, soprattutto femminili, per creare attorno ai combattenti partigiani una rete di compagni e compagne che potessero sostenerli e alimentarne le fila.

In quel periodo le donne albanesi erano asservite alle legge della montagna: «il padre ha il diritto di bastonare sua figlia, il marito ha il diritto di uccidere sua moglie», erano vendute come merce ancor prima di nascere in cambio di pecore e buoi, spesso crescevano avvolte dal lungo velo nero che le copriva dalla testa ai piedi, confinate in un angolo della casa, destinato ai lavori più pesanti ed umilianti, e come unica consolazione avevano l'affetto di quella madre che prima di loro aveva subito e sofferto la stessa sorte.

Era ovvio che in quelle condizioni ci fosse anche nel partito stesso chi non aveva fiducia nel lavoro tra le donne, chi pensava di non aver tempo da perdere lavorando in quella situazione apparentemente immobile di asservimento secolare. Per questo nel novembre '42 Enver Hohxa scriveva alle organizzazioni di Tirana: «Il lavoro tra le donne è tuttora in condizioni deplorevoli. I compagni pensano che tra le donne debbano lavorare solo le donne, e tra i giovani solo i giovani, eppure ci arrivano spesso dai compagni rapporti del tipo: 'Ho tre donne tra i simpatizzanti', 'Ho due donne', 'Ho 5 ragazze', 'Le curi una compagna'. Perchè si fa così? Il motivo è semplice: vogliono sbarazzarsene, non vogliono sforzarsi, vogliono essere liberi. Questo è il motivo puro e semplice, come è semplice la direttiva del partito su come condurre il lavoro tra le donne».

Il lavoro tra le masse femminili iniziò a dare i suoi frutti fino a giungere nel novembre del '43, alla fondazione dell'Unione delle donne antifasciste albanesi.

«Venivamo da tutta l'Albania» raccontava un'anziana compagna di Dardha che aveva lasciato a casa 4 bambini affidati alle vicine «perchè gli uomini erano partigiani». Aveva impiegato un mese per andare e tornare da Berat, una città al centro dell'Albania, dove si era tenuto il congresso costitutivo dell'Unione Donne Antifasciste Albanesi. Aveva attraversato a piedi mezza Albania, su e giù per le montagne dell'estremo sud dove abitava, aveva passato le linee nemiche ed era andata al congresso a portare la voce delle sue compagne e sua contro l'occupante fascista.

Nel febbraio '43 Enver Hohxa aveva scritto: «La donna albanese è oppresa dal fascismo, dalle tradizioni e dalle leggi borghesi e feudali, essa sente più di ogni altro la nostra lotta, in cui vede anche la propria liberazione, essa è pronta a fare ogni sacrificio per il suo uomo, per suo fratello e suo figlio che lottano. Col suo aiuto, col suo ruolo di infermiera e di combattente, giungerà a svolgere, come è stato in Unione Sovietica, uno dei ruoli principali nella lotta di liberazione nazionale». Il Congresso di fondazione dell'Unione Donne Antifasciste Albanesi era la migliore dimostrazione di quanto il partito comunista avesse colto nel segno e avesse saputo dare un'indicazione giusta alle donne che non sopportavano più di veder sacrificata la propria vita agli oppressori e agli sfruttatori.

Alla guerra di liberazione parteciparono 10.000 donne partigiane,6000 furono combattenti in prima fila accanto ai loro uomini, fratelli e figli, le altre tenevano i collegamenti, erano staffette, infermiere, lavoravano per l'esercito partigiano, nelle città ed in campagna propagandando la lotta.

Alla liberazione queste donne coraggiose avevano fatto un primo importantissimo passo sulla via della loro emancipazione, sbarazzandosi di oppressori e sfruttatori. Restavano però questioni fondamentali da risolvere, legate al loro ruolo nella società e nell'ambito familiare.

La legge che regola i rapporti sociali è una sola: l'indipendenza economica è il primo passo verso l'indipendenza politica e sociale in generale.

Il proletariato per non avere più padroni si era impossessato dei mezzi di produzione che era in grado di usare e sviluppare per tutta la società, alla donna toccava entrare nella produzione, nel mondo del lavoro, per conquistarsi diritti pari a quelli del suo compagno.

La battaglia da condurre non era semplice perchè si scontrava con un nemico più subdolo e radicato che l'occupante straniero. La mentalità arretrata, le usanze feudali, il diritto a disporre della vita e della sorte delle figlie e della moglie, erano profondamente radicate nella mente di intere generazioni educate dal kanun, il codice della montagna. Era ovvio perciò che l'offensiva partisse, come è successo in realtà, proprio dalla nuova generazione, da quei giovani che avevano assorbito meno degli altri il veleno feudale, legato alle faide, ai matrimoni combinati, ai costumi più biecamente conservatori. E furono proprio quei giovani che per primi si erano recati a svolgere il lavoro volontario per bonificare intere paludi e costruire le prime ferrovie albanesi, spesso scontrandosi con i genitori che non condividevano questa loro iniziativa, a dare, insieme ai comunisti, un colpo mortale al medio evo.

«Da un mese sono volontaria qui alla ferrovia, quantunque il babbo non volesse perchè intende mandarmi in sposa quest'autunno. Qui siamo molte compagne delle nostre parti e delle altre montagne e sappi che qui l'altra sera, in una riunione di tutte noi ragazze che i genitori hanno fidanzato senza chiedere il nostro consenso, abbiamo deciso di invitare i nostri fidanzati a venire al cantiere della ferrovia per conoscerci a vicenda e se ci piaceremo ci sposeremo». «I nostri genitori non hanno affatto agito bene fidandoci senza chiedere il nostro parere. Queste sono pessime usanze, lasciateci dai nostri antenati e che per ignoranza i nostri genitori non hanno saputo e voluto abolire da tempo».

Sono brani di lettere che le ragazze albanesi inviavano ai fidanzati che erano stati destinati loro dai genitori, tratti da «Le Otto lettere del Valt» un racconto albanese sulla rottura delle usanze feudali. Ma al di là dei racconti la realtà dell'emancipazione della donna si è fatta strada con forza inarrestabile. Le difficoltà sono state numerosissime ed ancora oggi non si può dire siano state tutte risolte. Il lavoro instancabile dei comunisti, la cura che il governo popolare ha dedicato e continua a dedicare ai problemi dell'emancipazione femminile, hanno spezzato quasi tutti gli ostacoli. La garanzia dei nidi e dei giardini di infanzia, l'assistenza ai malati, la cura per gli anziani, sono questioni che l'Albania socialista hanno già trovato soluzione, per questo il 97% delle donne lavora e per questo i rapporti familiari non sono viziati da rapporti di superiorità maschile, che non hanno più ragione di esistere, proprio perchè hanno perso il fondamento economico su cui si basavano in passato.

La partecipazione al lavoro produttivo ha dato alle donne albanesi la sicurezza della propria autonomia, la fiducia nelle proprie forze e nelle proprie idee favorendo il loro incessante sviluppo e la loro crescita politica.

Qualche anno fa, parlando della compagna Chemje Thomai, nominata ministro dell'agricoltura albanese, il compagno Enver Hoxha, ne esaltava i meriti di ex cooperativista e di ex direttrice di una cooperativa modello dell'Albania, e nello stesso tempo, richiamava i compagni di partito, i dirigenti, i membri dell'assemblea popolare, al dovere di aiutare questa compagna nello svolgimento delle sue funzioni. E' in questa combinazione tra le capacità e le possibilità della donna albanese e il sostegno di tutto il resto della società, che si realizzano in pieno le aspettative di emancipazione della donna. Per questo «Senza la partecipazione della donna non è possibile sviluppare la rivoluzione socialista, e senza la rivoluzione socialista non è possibile giungere alla completa emancipazione della donna». (Enver Hoxha: Rapporto al 7° Congresso del Partito del Lavoro d'Albania)

Sugli ultimi sviluppi della situazione in Iran

E' decisivo il peso politico che la classe operaia iraniana saprà gettare nella lotta in corso

«Il problema fondamentale di una rivoluzione è questo: i governanti saggi certamente riescono e rimandarlo nel tempo con concessioni momentanee, eppure, i governanti ancora più saggi non considerano gli adattamenti alla stregua di concessioni, ma piuttosto come parte del processo naturale inteso ad accrescere l'appoggio popolare. Tuttavia, quando una rivoluzione è in marcia, non può essere addolcita con delle concessioni. Quando una rivoluzione ha preso il via, la priorità incombente è la restaurazione dell'autorità. Quelle concessioni che accordate un anno prima, avrebbero evitato l'insorgere della situazione rivoluzionaria, hanno accelerato invece il processo di disintegrazione. Solo dopo la restaurazione dell'autorità sorgono occasioni per accordare concessioni».

Chi parla è Henry Kissinger. Con un'intervista concessa in esclusiva all'Economist e al settimanale Il Mondo, Kissinger torna alla ribalta per esporre le opinioni, evidentemente non solo sue, ma fondamentalmente dei circoli imperialistici americani che gli stanno dietro, circa la situazione iraniana e più in generale la politica statunitense nel mondo.

La polemica nei confronti dell'amministrazione Carter è esplicita e pesante. Se in Iran è successo quel che è successo, se l'Iran non ritrova la «normalità», dato che ancora incerti sono gli esiti della lotta in corso fra forse conservarici e rivoluzionarie, la responsabilità principale è da attribuirsi agli USA. Non solo l'attuale leadership americana ha mostrato la sua miopia politica nel non cercare e non sollecitare allo Scià soluzioni di compromesso, quali una monarchia costituzionale che, a suo avviso, avrebbe potuto, se adottate tempestivamente, impedire l'innescarsi del moto rivoluzionario, ma ha fatto ancora di peggio, cercando tali soluzioni (vedi Bakhtiar), quando invece il processo rivoluzionario ormai in atto avrebbe imposto di usare la forza ed intervenire militarmente.

Anche la politica dei cosiddetti «diritti civili» è messa sotto accusa come fattore che avrebbe contribuito a compromettere ulteriormente la situazione, dato che, «nel fronteggiare situazioni rivoluzionarie, può essere benzina sul fuoco. In Iran, la nostra politica dei diritti dell'uomo ha contribuito all'instabilità». Certo Kissinger non spiega in cosa è consistita tale politica, cioè nella copertura sistematica offerta alla tortura di decine di migliaia di prigionieri politici e alle stragi di piazza. Ma ciò è per lui del tutto irrilevante dal momento che la polemica gli serve in sostanza per riconfermare la sua ben nota teoria, per cui la «direzione fondamenale», la «risorsa ultima», ma in ogni caso la sola capace di garantire la «presenza» USA nel mondo, resta l'intervento militare diretto. Se il regime dello Scià, da 37 anni il più fedele alleato degli Stati Uniti nella regione, è caduto, la responsabilità principale è da attribuirsi quindi alla politica di sostanziale disimpegno adottata da Carter.

Questo teorico del genocidio e i circoli imperialisti che lo pagano, hanno dunque dimenticato il tracollo militare subito dagli USA in Indocina, di cui Kissinger appunto fu il più eminente stratega? Non è pensabile.

E tuttavia la riesumazione di questo squallido personaggio, dà il senso delle contraddizioni che si stanno aprendo ai vertici dell'amministrazione americana sulla via da seguire. Le tattiche «più elastiche» adottate negli ultimi anni dagli USA, dove al sostanziale sostegno ai regimi reazionari si è accompagnata la politica di facciata degli «aiuti ai paesi in via di sviluppo» e della «difesa dei diritti umani», si sono dimostrate altrettanto fallimentari della politica dei «falchi», nè sono certo servite a rilanciare una credibilità statunitense agli occhi dei popoli del mondo. Nel fallimento che li accomuna, il boia Nixon e il paladino dei diritti umani Carter sono le due facce di una stessa politica di sfruttamento e di oppressione, destinata in ogni caso ad essere travolta.

Tuttavia il ritorno sulla scena di un personaggio come Kissinger, se rappresenta di per se un segno tangibile dell'impotenza, in ultima analisi, dell'imperialismo a fronteggiare il moto di liberazione ed emancipazione dei popoli, nell'immediato suona come pericolosa minaccia contro il popolo iraniano, in quanto conferma che la strada di un intervento militare statunitense resta aperta. Pochi giorni fa, d'altronde, il segretario della Difesa Brown ha affermato che, essendo i flussi petroliferi dal Medio Oriente un fattore di vitale interesse per gli USA, «per la loro protezione noi adotteremo ogni adeguato provvedimento, compreso il ricorso alla forza militare».

Nell'intervista di Kissinger un'eventualità del genere è legata implicitamente, ma chiaramente agli esiti che avrà la lotta attualmene in corso in Iran. Naturalmente è considerata tanto più necessaria nel caso in cui tale lotta non dovesse sfociare in una soluzione decisamente conservatrice, in quella «combinazione» governativa «fra il Fronte Nazionale e l'esercito» che Kissinger stesso auspica.

Queste dichiarazioni confermano dunque che è sull'esercito iraniano che continuano a puntare gli USA, come strumento più idoneo a garantire i loro interessi nel paese. Si tratta d'altronde di un organismo potente, che l'imperialismo stesso ha messo in piedi, ha armato fino ai denti e addestrato per questa funzione. Una struttura forte di 500.000 uomini, che non è stata certo messa in crisi dalle fucilazioni di 9 alti ufficiali o dalla messa a riposo di un altro centinaio, alla quale, è bene ricordarlo, si affiancano i 70.000 appartenenti alle diverse forze speciali e i 40.000 agenti della Savak.

Alla luce di ciò si può comprendere tutta l'importanza della lotta che la parte più avanzata delle masse popolari iraniane, guidata dalle organizzazioni della sinistra, sta conducendo per ottenere lo scioglimento dell'esercito e dei reparti speciali e la formazione di un esercito popolare. Questa parola d'ordine è risuonata con forza nella imponente manifestazione popolare che si è tenuta la settimana scorsa a Teheran e alla quale, nonostante il provocatorio «veto» di Khomeini, hanno partecipato oltre 150.000 persone. In questa occasione le organizzazioni rivoluzionarie hanno inoltre definito come punti qualificanti del loro programma: la nazionalizzazione delle banche e dei capitali stranieri; la restituzione delle terre ai contadini; la partecipazione di rappresentanti degli operai petroliferi nelle massime istanze del paese.

Quest'ultima richiesta costituisce nell'immediato, uno dei problemi su cui più acuto è lo scontro. Anche se il referendum istituzionale si terrà entro il 21 marzo, il governo non ha ancora annunciato ufficialmente in che termini sarà impostata la consultazione. Se la domanda cui verranno chiamati a rispondere gli iraniani, dovesse essere formulata, secondo voci che circolano ufficiosamente, «Siete favorevoli a una repubblica islamica?», ciò significherebbe di fatto una preclusione alla partecipazione delle forze laiche e in sostanza alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

E' certo che decisivo è anche in questa fase il peso politico che la classe operaia iraniana saprà gettare nella lotta. Il fatto che ancora il nuovo governo non sia riuscito ad imporre una ripresa della produzione petrolifera che consenta la ripresa delle esportazioni, è in questo momento l'elemento più evidente che testimonia l'opposizione in atto nei confronti della politica di Bazargan.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Aumento dell'attivo commerciale USA con i paesi dell'est

Nel 1978, gli Stati Uniti hanno accresciuto il loro attivo commerciale con i paesi dell'est europeo del 54%, passando dai 1407 milioni di dollari del 1977 a 2168 milioni. Le esportazioni americane verso questi paesi hanno registrato in totale 3678 milioni di dollari mentre le importazioni sono state di 1510 milioni.

L'aumento dell'eccedente commerciale è stato determinato principalmente dagli scambi con l'Unione Sovietica che si sono chiusi nel 1978 con un attivo per gli Stati Uniti di 1712 milioni di dollari al posto dei 1175 del 1977. Le esportazioni americane, gonfiate dagli acquisti sovietici di cereali, sono infatti passate da 1627 a 2252 milioni di dollari, con un aumento del 38%, mentre le importazioni dall'Unione Sovietica sono aumentate del 19% passando da 452 milioni di dollari a 540 milioni.

Con la Polonia, il loro secondo partner commerciale nell'Europa dell'Est, gli Stati Uniti hanno registrato un attivo di 242 milioni di dollari, rispetto ai 111 milioni del 1977 (le esportazioni americane sono state di 680 milioni mentre le importazioni 438 milioni).

Gli scambi con la Repubblica democratica tedesca, la Cecoslovacchia e l'Ungheria si sono chiusi anch'essi nel 1978 con lievi eccedenti per gli Stati Uniti.

Sempre più all'offensiva per accaparrarsi i mercati dell'Est, gli Stati Uniti hanno raggiunto altri successi con la Cina. Gli scambi con questo paese hanno registrato un attivo di mezzo miliardo di dollari, mentre nel 1977 vi era stato un deficit di 30 milioni. Questo risultato è dovuto a un rapido aumento delle esportazioni che sono passate da 171 a 823 milioni di dollari per gli ingenti acquisti cinesi di prodotti agricoli. Le importazioni dalla Cina sono aumentate in un anno del 51% passando da 201 a 324 milioni di dollari.

La Ford costruirà una nuova fabbrica di montaggio in Europa

Una delegazione della NASA, rientrata da un viaggio in Cina, ha annunciato recentemente la vendita a questo paese di un sistema di satelliti per telecomunicazioni. Più recentemente ancora, una delegazione tedesca ha firmato a Pechino un «importante accordo» che prevede in un primo tempo la consegna di tre satelliti per telecomunicazione diretta, e in seguito la costruzione in Cina di un numero indeterminato di altri satelliti dello stesso tipo. Tali satelliti saranno lanciati con il missile europeo Ariane, e la prima messa in orbita è prevista per il 1983.

L'accordo è stato firmato dall'impresa tedesca Messerschmitt--Bolkow-Blohm (M.B.B.) come rappresentante del gruppo Eurosatellite che la MBB ha formato con la Snias in Francia e l'impresa belga ETCA. Niente è stato ancora annunciato sui prezzi e le condizioni di finanziamento per la costruzione di un tale sistema, il cui costo, considerando anche gli impianti corrispondenti di ricezione al suolo, raggiunge cifre favolose. Un buon affare dunque per l'industria della RFA che gareggia con gli Stati Uniti per diventare il leader mondiale in questo campo.

La Francia, da parte sua, non vuol certo rimanere indietro. Anch'essa, che costruisce grosse parti del missile Ariane, è entrata in concorrenza con la Germania per accaparrarsi il nuovo mercato cinese.

In lotta per arrivare primi nei vari mercati, imperialisti americani ed europei sono invece pienamente d'accordo nel fornire alla Cina una tecnologia che, nonostante i dichiarati propositi di «uso pacifico», ha un'enorme importanza militare.

Imperialisti in gara per fornire alla Cina tecnologia spaziale

Ford, il secondo costruttore americano e mondiale di automobili costruirà in Europa una nuova fabbrica di montaggio. La fabbrica, che impiegherà otto mila operai, produrrà dal 1982 un nuovo modello di vettura da turismo al ritmo di mille unità al giorno. Per i motori e gli scambi verrà rifornita da altre fabbriche europee della Ford, in particolare quella di Bordeaux, in Francia, e quella costruita di recente in Gran Bretagna. Oltre all'attività di montaggio propriamente detta, produrrà alcune parti di ricambio. Si prevede che l'investimento totale raggiungerà i quattro miliardi di franchi.

Tra i governi di vari paesi europei, a riprova di quanto essi siano legati agli interessi dell'economia americana, è iniziata un'aspra competizione per assicurarsi la fabbrica nei propri territori. I probabili preferiti sono attualmente due: la Francia e l'Austria. A metà gennaio si sono tenuti a Vienna dei colloqui tra esperti della casa americana e il cancelliere Bruno Kreisky. La località scelta per l'istallazione della fabbrica sarebbe Aspern, vicino alla capitale austriaca. Il governo federale ha dichiarato di essere pronto a concedere alla Ford delle facilitazioni molto importanti: la messa a disposizione gratuita del terreno e una sovvenzione di 4,2 miliardi di scellini esente da imposta.

Un'altra delegazione della casa americana, diretta dal presidente della Ford-Europa, Red Poling, si è recata in questi giorni in Francia dove ha tenuto dei colloqui con le autorità francesi e ha visitato alcune località della Lorena nelle quali saranno create delle zone industriali.

Per dare alla Ford le stesse condizioni favorevoli dell'Austria, il governo francese dovrebbe versare all'impresa americana quasi due miliardi di franchi.

La decisione definitiva sarà presa alla fine di marzo, dopo che la Ford avrà accuratamente vagliato dove sarà più vantaggioso per essa istallare la nuova fabbrica. La Francia offre il vantaggio di essere nel cuore del MEC e vicina alle altre imprese europee della Ford. L'Austria si trova in una situazione privilegiata nei confronti dei paesi dell'Est europeo, un aspetto che la strategia commerciale americana non sottovaluta, tenendo conto anche del fatto che la Ford intende esportare i quattro quinti della produzione di questa nuova fabbrica.

Namibia - La SWAPO attacca una base militare sud-africana

La base militare sud-africana di N'Kongo situata in Namibia, alla frontiera con l'Angola, è stata attaccata nella notte tra il 13 e il 14 febbraio dai combattenti della Swapo. Armati di mortai e mitragliatrici, essi hanno inferto gravi perdite al nemico, lamentate anche dal ministro degli esteri sud-africano, Botha.

Recentemente, la Swapo aveva rifiutato di prendere in considerazione i cosiddetti «negoziati per un regolamento pacifico» sostenuti, secondo le proprie esigenze, dal governo razzista di Pretoria. Tale governo esigeva infatti il controllo delle basi di guerriglia da parte dell'ONU nei paesi vicini alla Namibia, e la creazione nel territorio di centri di raccolta degli esuli. «Questi centri - ha dichiarato il presidente della Swapo, Sam Nujoma - non sarebbero altro che campi di concentramento».

«Ottobre» e i revisionisti berlingueriani

Con un giorno di ritardo rispetto ad altri quotidiani (evidentemente i redattori avevano bisogno di consultarsi con i dirigenti del PCI) «l'Unità» del 28.2. parla della sospensione del giornale «Ottobre». Riferendosi alle contraddizioni sviluppatesi nella redazione, «l'Unità» precisa due punti: il giudizio sul PCI, il giudizio sull'Unione Sovietica. Ciò è esatto. Invece, chi è l'informatore-provocatore sul cosiddetto «filone del partito comunista d'Italia» (vedi «l'Unità»)? Ma, poichè «l'Unità» non soddisfa la curiosità dei lettori, lo facciamo noi con poche parole.

«L'Unità» afferma che, per il giudizio sul PCI, l'alternativa si poneva in questi termini: avversario da combattere o interlocutore con il quale confrontarsi. Per noi è avversario da combattere il gruppo dirigente revisionista, responsabile di avere rinnegato il Partito di Gramsci e di aver ridotto il PCI a carrozzone elettorale di tipo socialdemocratico. Invece, sono non tanto interlocutori con cui confrontarsi, ma compagni di lotta, quei lavoratori della base che, pur con diversi livelli di coscienza, si oppongono alla politica opportunista della burocrazia del PCI e cercano l'alternativa di un'autentica guida rivoluzionaria. Il trucco de «l'Unità» è vecchio: considerare il PCI tutto un blocco concorde, dai vertici alla base, sulla via del compromesso storico. Al contrario, gli stessi congressi di base, pur manovrati dall'alto, hanno spesso messo in evidenza i contrasti tra le aspirazioni di tanti lavoratori avanzati e l'opportunismo dei dirigenti. A questi lavoratori noi ci rivolgiamo.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, non vi è fino ad oggi alcun motivo per cambiare il nostro giudizio. I dirigenti del governo e del partito dell'Unione Sovietica sono revisionisti e in tutta una serie di attività sul piano internazionale hanno sviluppato una politica imperialista. Non hanno mai respinto il XX congresso: sono i continuatori, pur con alcuni adattamenti, della politica krusciovana. Ma le contraddizioni si acuiscono nella stessa Unione Sovietica, per lo sviluppo della situazione interna e internazionale: sono fondamentalmente contraddizioni tra gli operai, le masse popolari, gli autentici comunisti, da una parte, e la casta dirigente revisionista, dall'altra.

Ma, anche in questo caso, «l'Unità» considera l'URSS un blocco unico, dai dirigenti krusciovani alle masse popolari. Noi abbiamo fiducia che un giorno siano ristabiliti con la lotta rivoluzionaria il partito di Lenin e Stalin e la dittatura del proletariato.

Stampato CESAT 1-3-'79